

## LVIII.

## TORNATA DI MERCOLEDÌ 24 NOVEMBRE 1880

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

**SOMMARIO.** *Giuramento del deputato Villani. = Osservazioni del deputato La Porta sul capitolo 1 del bilancio del Ministero di grazia e giustizia — Risposta del ministro delle finanze, Magliani. = Comunicazione di una lettera, con la quale il deputato Zuppetta invia le sue dimissioni. = Giuramento del deputato Bovio. = Il ministro delle finanze presenta il disegno di legge per modificazioni alla legge 25 maggio 1876 sulla Sila di Calabria. = Il ministro della guerra, Milon, presenta un disegno di legge per modificazioni al testo unico della legge sul reclutamento dell'esercito. = Proclamazione del risultato della votazione sul bilancio di prima previsione del Ministero di grazia e giustizia. = Giuramento del deputato Basso. = Il ministro degli affari esteri, Cairoli, presenta un disegno di legge sulla convenzione di commercio e navigazione colla Romania. = Svolgono le loro interrogazioni sulla politica estera ed interna i deputati Maurigi, Savini, Damiani, Giovagnoli, Capo, Bonghi e Bortolucci. = Il deputato Molino presenta la relazione sull'inchiesta parlamentare intorno all'elezione di Campi Bisenzio.*

La seduta è aperta alle ore 2 10 pomeridiane.  
Il segretario Capponi legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

## CONGEDI.

**PRESIDENTE.** Chiedono congedi, per motivi di famiglia, gli onorevoli Di Baucina, di giorni 20; Podestà, di giorni 8; Ceci, di giorni 30.

Se non vi sono opposizioni questi congedi s'intenderanno accordati.

(Sono accordati.)

## GIURAMENTO DEL DEPUTATO VILLANI.

**PRESIDENTE.** Essendo presente l'onorevole Villani, lo invito a giurare. (*Legge la formula*)

VILLANI. Giuro.

## SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DI GRAZIA E GIUSTIZIA E CULTI.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze e interrogazioni indirizzate ai ministri degli affari esteri, dell'interno, della guerra e di grazia e giustizia, sulla politica estera ed interna del Governo.

Però, come la Camera ricorda, ieri fu lasciato in sospenso il capitolo 1 del bilancio di grazia e giustizia, il che impedì di votare per alzata e seduta tutto il bilancio e quindi procedere alla votazione a scrutinio segreto.

Io reputerei più opportuno, per riguardo all'altro ramo del Parlamento, a cui i bilanci devono esser mandati prima della fine dell'anno, anzi al più presto possibile, che la Camera prima di passare allo svolgimento delle interpellanze, ultimasse e votasse a scrutinio segreto il bilancio di grazia e giustizia.

Se non vi sono opposizioni rimane così stabilito.

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1880

Per conseguenza do facoltà di parlare all'onorevole presidente della Commissione del bilancio per riferire intorno a questo primo capitolo del bilancio di grazia e giustizia rimasto sospeso.

LA PORTA, *presidente della Commissione*. A nome della Giunta generale del bilancio devo pregare la Camera di volere sul capitolo primo del bilancio di grazia e giustizia ristabilire lo stanziamento di lire 1000 per assegno al direttore dell'ufficio della ragioneria centrale.

La Camera sa come in ciascuno dei passati bilanci fosse stanziata questa spesa. Il Ministero aveva proposto nel bilancio di prima previsione di quest'anno di concentrare questo assegno nel bilancio del Tesoro: però io limito la domanda della Giunta generale del bilancio al ristabilimento dell'assegno nel bilancio di che ora discutiamo, riservandosi la stessa Commissione generale di trattare la questione a proposito del bilancio del Ministero del tesoro.

Se gli onorevoli ministri delle finanze e di grazia e giustizia non hanno difficoltà di accettare questa proposta, io credo di limitare a queste brevi parole le mie dichiarazioni, pregare cioè la Camera di voler ristabilire sul capitolo 1 le 1000 lire di assegno al direttore della ragioneria del Ministero di grazia e giustizia.

PRESIDENTE. Vuole avere la compiacenza di dirmi la cifra, onorevole presidente della Commissione?

LA PORTA. Mille lire.

PRESIDENTE. Dico la cifra totale.

MELCHIORRE, *relatore*. Lire 511,800, aggiungendovi le 1000 lire.

PRESIDENTE. Dunque la proposta della Commissione del bilancio è che il capitolo 1, *Ministero, personale, spese fisse*, sia stanziato in lire 511,800. Il Ministero accetta?

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MINISTRO DELLE FINANZE. Per la parte che riguarda l'amministrazione del tesoro non ho difficoltà di accettare la proposta della Giunta generale del bilancio, con questa intesa però, che rimangano riservate e non pregiudicate in nessun modo e in nessun senso le questioni e i criteri per i quali fu fatta proposta nel bilancio del tesoro, di riunire nel bilancio medesimo l'assegno relativo alle ragionerie dello Stato. Rimanendo impregiudicata la questione, io non ho difficoltà di accettare la proposta della Commissione.

PRESIDENTE. L'onorevole presidente della Giunta ha facoltà di parlare.

LA PORTA, *presidente della Giunta*. La sola questione che resta pregiudicata è quella dello stanziamento nei singoli bilanci dell'assegno; tutte le altre questioni restano riservate. Io l'aveva dichiarato, e la Giunta generale del bilancio riferendo sul bilancio definitivo, si farà un dovere di riferire alla Camera anche sulle altre questioni, e sui criteri che determinarono la proposta ministeriale.

PRESIDENTE. Pongo ai voti lo stanziamento del capitolo 1 nella somma di lire 511,800.

Chi approva è pregato di alzarsi.

(È approvato.)

Pongo ai voti il totale della spesa ordinaria nella somma di lire 28,113,000.

Chi approva è pregato d'alzarsi.

(È approvato.)

Pongo ai voti il totale della spesa straordinaria nella somma di lire 144,100.

Chi approva si alzi.

(È approvato.)

Pongo ai voti il totale generale nella somma di lire 28,232,806 43.

Chi approva è pregato di alzarsi.

(È approvato.)

Ora passeremo alla discussione e votazione degli articoli del disegno di legge.

#### Art. 1.

« Sino all'approvazione del bilancio definitivo di previsione per l'anno 1881, il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese del Ministero di grazia e giustizia e dei culti in conformità allo stato di prima previsione annesso alla presente legge (Tabella A). »

Nessuno chiedendo di parlare, e non essendovi oratori iscritti, pongo ai voti l'articolo 1, di cui ho dato lettura.

(È approvato.)

#### Art. 2.

« Sino all'approvazione del bilancio definitivo di previsione per l'anno 1881, l'amministrazione del Fondo per il culto è autorizzata ad incassare le entrate e pagare le spese in conformità agli stati di prima previsione annessi alla presente legge (Tabelle B e C). »

Per gli effetti di che all'articolo 32 della legge 22 aprile 1869, n. 5026, sono considerate *spese d'ordine ed obbligatorie* quelle descritte nel qui unito quadro n. 1.

Per il pagamento delle spese indicate nel qui unito quadro n. 2 potrà l'amministrazione del Fondo per il culto aprire crediti, mediante mandati a disposizione dei funzionari incaricati. »

Si dà lettura dei quadri n° 1 e n° 2.

CAPPONI, segretario, legge. Quadro n° 1. Spesa ordinaria:

Capitolo 3. Aggio sulle riscossioni.

Capitolo 7. Contributo richiesto dalle finanze dello Stato pel servizio del Fondo pel culto, presso gli uffizi finanziari provinciali.

Capitolo 11. Spese di liti.

Capitolo 12. Spese di coazione e relativi giudizi di opposizione.

Capitolo 13. Spese per atti, contratti, affitti, permute, quietanze, transazioni, ecc.

Capitolo 14. Tassa di manomorta.

Capitolo 15. Tassa sulla ricchezza mobile.

Capitolo 16. Tassa sui fabbricati e sui fondi rustici.

Capitolo 17. Tassa di registro e bollo e sui mandati.

Capitolo 18. Spesa per assicurazioni postali e per telegrammi.

Capitolo 21. Annualità ed altri pesi inerenti al patrimonio degli enti soppressi.

Capitolo 22. Interessi del debito verso il Tesoro dello Stato per anticipazioni fatte e da farsi.

Capitolo 23. Doti dipendenti da pie fondazioni.

Capitolo 24. Adempimento di pie fondazioni ed ufficiatura di chiese.

Capitolo 25. Devoluzione di somme provenienti da legati pii in Sicilia al fondo dei danneggiati dalle truppe borboniche.

Capitolo 27. Prese di possesso di patrimoni di enti soppressi e concentramento di monache.

Capitolo 37. Rendita dovuta ai comuni ed allo Stato in forza dell'articolo 35 della legge 7 luglio 1866, n° 3036.

Spesa straordinaria: Capitolo 43. Interessi sulle somme dei capitali che si pagano in estinzione dei debiti od altro titolo, di cui al capitolo 47.

Capitolo 44. Pagamento di debiti di amministrazione lasciati agli enti morali soppressi appartenenti al clero regolare e debito plateale dei medesimi.

Capitolo 45. Restituzioni di rendite e di altre somme indebitamente conseguite (esclusi i capitali) ed altre spese straordinarie diverse.

Capitolo 47. Estinzione dei debiti fruttiferi ed infruttiferi gravanti il patrimonio degli enti soppressi; restituzione di capitali, ecc.

Capitolo 48. Restituzione di doti monastiche.

Capitolo 49. Sborso di capitali in corrispettivo di stabili già venduti e che debbono dismettersi per sentenze, transazioni e per effetto degli articoli 4 dei decreti commissariali 11 dicembre 1860 e 3 gennaio 1861, e dell'articolo 5 di quello luogotenenziale 17 febbraio 1861.

Capitolo 50. Sborso di somme in surrogazione od a complemento di rendita iscritta e devoluta ai comuni, privati, ecc., per effetto degli articoli 19 e 22 della legge 7 luglio 1866 ed ultimo capoverso dell'articolo 2 della legge 15 agosto 1867.

Capitolo 51. Impiego di somme diverse da capitalizzarsi in acquisto di rendita pubblica ed altri valori mobiliari e fondiari.

Quadro n° 2. Capitolo 3. Aggio sulle riscossioni.

Capitolo 11. Spese di liti.

Capitolo 12. Spese di coazione e relativi giudizi di opposizione.

Capitolo 13. Spese per atti, contratti, affitti, permute, ecc.

Capitolo 14. Tassa di manomorta.

Capitolo 15. Tassa sulla ricchezza mobile.

Capitolo 16. Tassa sui fabbricati e sui fondi rustici.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo 2, chi lo approva si alzi.

(È approvato.)

ANNUNZIO DELLE DIMISSIONI DA DEPUTATO DELL'ONOREVOLE ZUPPETTA ED OPZIONE PEL COLLEGIO DI COSSATO DEL DEPUTATO SELLA.

PRESIDENTE. È giunta alla Presidenza la seguente lettera:

« All'onorevolissimo presidente della Camera dei deputati.

« La mia recente calamità non mi permette di compiere serenamente e decorosamente l'altissimo mandato di rappresentare la nazione.

« Quindi prego la Camera di accogliere le mie dimissioni.

« Zuppetta deputato del collegio di San Severo. »

FORTIS. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fortis.

VASTARINI-CRESI. Chiedo di parlare.

FORTIS. Prego la Camera di usare all'onorevole Zuppetta la stessa cortesia che si suol usare agli altri colleghi che danno le loro dimissioni per simili motivi, e per conseguenza propongo che gli si accordi un congedo di tre mesi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vastarini-Cresi.

VASTARINI-CRESI. Io aveva chiesto di parlare per fare la medesima proposta; quindi mi associo a quella fatta dall'onorevole Fortis, cioè che siano concessi all'onorevole Zuppetta tre mesi di congedo.

LEGISL. XIV — 1<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1880

**PRESIDENTE.** Gli onorevoli Fortis e Vastarini-Cresi propongono che la Camera, invece di prender atto delle dimissioni dell'onorevole Zuppetta, voglia concedergli un congedo di tre mesi.

Pongo ai voti questa proposta.

(È approvata.)

Un'altra lettera diretta alla Presidenza è del tenore seguente:

« Roma, 24 novembre 1880.

« Onorevole signor Presidente,

« Eletto nei due collegi di Milano (2° collegio), e di Cossato, dichiaro di optare per il collegio di Cossato.

« Quintino Sella. »

Do atto all'onorevole Sella di questa opzione e dichiaro vacante il secondo collegio di Milano.

#### GIURAMENTO DEI DEPUTATI BOVIO E BASSO.

**PRESIDENTE.** Essendo presenti gli onorevoli Bovio e Basso li invito a giurare. (*Legge la formula*)  
BOVIO e BASSO giurano.

**PRESENTAZIONE DI DUE DISEGNI DI LEGGE, L'UNO RELATIVO ALLA SILA DI CALABRIA, L'ALTRO PER MODIFICAZIONI AL TESTO UNICO DELLE LEGGI SUL RECLUTAMENTO DELL'ESERCITO.**

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze, per presentare un disegno di legge.

**MINISTRO DELLE FINANZE.** Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge, già approvato dal Senato, per modificazioni della legge 25 marzo 1876 sulla Sila di Calabria. (*V. Stampato, n° 136.*)

**PRESIDENTE.** Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge per modificazione della legge 25 marzo 1876, n° 3124, sulla Sila della Calabria.

Questo disegno di legge sarà stampato e distribuito agli onorevoli deputati.

L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare per presentare un disegno di legge.

**MILON, ministro della guerra.** Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge portante modificazioni al testo unico della legge sul reclutamento del regio esercito. (*V. Stampato, n° 135.*)

**PRESIDENTE.** Do atto all'onorevole ministro della guerra della presentazione di questo disegno di legge per modificare il testo unico della legge sul reclutamento del regio esercito.

Questo disegno di legge sarà stampato e distribuito agli onorevoli deputati.

#### VOTAZIONE A SCRUTINIO SEGRETO DEL BILANCIO DI GRAZIA E GIUSTIZIA.

**PRESIDENTE.** Si farà la chiama per la votazione a scrutinio segreto del bilancio di grazia e giustizia e Fondo per il culto.

**GUICCIOLI, segretario,** fa la chiama.

**PRESIDENTE.** Dichiaro chiusa la votazione.

Si procede alla numerazione dei voti.

(*I segretari verificano i voti.*)

Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sul bilancio di prima previsione pel 1881 del Ministero di grazia e giustizia e dell'entrata e spesa del Fondo per il culto.

Presenti e votanti . . . . .	220
Maggioranza . . . . .	101
Voti favorevoli . . . . .	177
Voti contrari . . . . .	43

(La Camera approva.)

**PRESENTAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DELLA CONVENZIONE DI COMMERCIO E DI NAVIGAZIONE CON LA RUMANIA.**

**CAIROLI, presidente del Consiglio.** Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per l'approvazione della convenzione di commercio e di navigazione colla Rumania. Prego la Camera di volere dichiarare l'urgenza per questo disegno di legge, perchè, secondo è stipulato, la convenzione deve andare in vigore col 1° gennaio.

**PRESIDENTE.** Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito agli onorevoli deputati.

L'onorevole presidente del Consiglio chiede piaccia alla Camera voler decretare l'urgenza di questo disegno di legge. Se non vi sono obiezioni, l'urgenza s'intenderà ammessa.

(È accordata.)

**SVOLGIMENTO DELLE INTERROGAZIONI ED INTERPELLANZE SULLA POLITICA ESTERA ED INTERNA DEL GOVERNO.**

**PRESIDENTE.** Prego gli onorevoli deputati di prendere i loro posti.

L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze e interrogazioni indirizzate ai ministri degli affari esteri, dell'interno, della guerra e di grazia e giustizia sulla politica estera ed interna, dai deputati: Giovagnoli - Immigrazione

LEGISL. XIV — 1<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1880

dei gesuiti dalla Francia in Italia (presentata 8 settembre) — Ungaro - Fatti avvenuti a Forlì fra cittadini e bersaglieri (15 settembre) — Maurigi - Politica estera del Governo (17 settembre) — Capo - Ammonizioni per causa politica (17 settembre) — Massari - Partecipazione dell'Italia alla dimostrazione navale — Protettorato dei cristiani in Oriente — Danni patiti dagli italiani al Perù (1° ottobre) — Massari - Fatti relativi all'esercito (1° ottobre) — Savini - Politica estera del Governo (12 ottobre) — Bonghi - Organizzazione del partito rivoluzionario in Italia (8 novembre) — Compans - Attentati commessi contro l'esercito (12 novembre) — Damiani - Condotta e intendimento del Governo nella questione tunisina (19 novembre) — Bortolucci - Cause e fini della circolare 27 settembre 1880 concernente i gesuiti espulsi dalla Francia (23 novembre) — Berti Domenico - Politica interna del Governo (23 novembre).

Le interpellanze ed interrogazioni furono iscritte all'ordine del giorno secondo l'ordine cronologico della loro presentazione. Io però credo opportuno, se non vi sono obiezioni in contrario, di raggrupparle secondo la materia che si prefiggono trattare gli onorevoli interpellanti ed interroganti; metterei cioè insieme le interrogazioni ed interpellanze concernenti la politica estera, ed a queste darei la precedenza; metterei poi le interrogazioni e le interpellanze sulla politica interna. Vi è un caso singolare che è quello dell'onorevole Massari, il quale interroga sulla politica estera e sulla politica interna. L'onorevole Massari, trattando della politica estera, potrà aggiungere le considerazioni che egli crede intorno alla politica interna.

Se non vi sono obiezioni così rimane stabilito.

(Così è stabilito.)

La prima interpellanza sulla politica estera è quella dell'onorevole Maurigi. Ne do lettura:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio intorno alla politica estera del Governo. »

L'onorevole Maurigi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

**MAURIGI.** Onorevoli signori! Per quanto non vi sieno da attendersi improvvise rivelazioni nelle raccolte di documenti diplomatici che di tempo in tempo i Governi comunicano ai Parlamenti, pure le pubblicazioni odierne del Libro Verde italiano erano attese con particolare curiosità. In gran parte questa aspettativa è stata delusa, perchè invano si cercherebbe nelle sue pagine un solo documento riferentesi alle due questioni che maggiormente hanno preoccupato in questi ultimi tempi la pubblica opi-

nione: la dimostrazione navale avanti Dulcigno, e le contestazioni sollevate nella reggenza di Tunisi. Però, per quanto il Libro Verde sia composto in massima parte di documenti relativi ad una data così remota, che quasi più non hanno che un interesse storico e retrospettivo; pure, mentre questo dispensa e rende superfluo ogni singolo esame di essi, l'assieme della raccolta attinente a moltissime e svariate controversie, permette di portare un giudizio complessivo sulla politica generale del Ministero italiano.

Ed invero, mentre si scorge ad ogni circostanza che tra le altre grandi potenze è chiaro il designarsi di due gruppi costanti rappresentanti interessi ed aspirazioni differenti, fatto permanente di cui sarebbe stoltezza non riconoscere l'evidenza e che deve servire di scorta alle indagini del non tranquillo avvenire, noi troviamo l'indirizzo del Gabinetto italiano sempre incerto, esitante, avventizio, quasi fosse un dilettante disinteressato affatto, che senza sicurezza di se stesso, manifesta con incertezza e pentimenti continui, opinioni mai precisamente affermate.

Fuvi però (mi affretto a dirlo) una questione tra le molteplici accennate nei 5 grossi fascicoli del Libro Verde, in cui vediamo la Cancelleria italiana entrare in un accordo fermo e deciso; parlo della conferenza di Berlino per il regolamento delle frontiere turco-elleniche.

L'Italia (i dispacci del conte de Launay sono là per provarlo) si unì dal principio alla fine di quel convegno diplomatico strettamente in un'azione comune con la Francia e l'Inghilterra, per sostenere la determinazione di frontiere proposta dal plenipotenziario francese, respinta dalla Turchia, dirò così passivamente accettata (ed in quali condizioni evasive, vedremo più tardi) dall'Austria e dalla Germania, mentre l'ambasciatore di Russia assumeva compiacentemente la parte di rassegnarsi alle proposte delle tre potenze occidentali, che si potevano così lusingare di rappresentare la parte di moderatori tra le varie aspirazioni combattenti. E l'importanza dei fatti che si svelarono nella conferenza di Berlino fu resa anche maggiore, perchè è nella nota collettiva del 15 giugno indirizzata alla Sublime Porta ed alla Grecia, che si trova il risultato finale di quel convegno diplomatico, che bisogna cercare i prodromi della dimostrazione navale a Dulcigno, del cui esito certo non soddisfacente occorre indagare la parte di responsabilità non piccola che ricade più specialmente sul Governo presieduto dall'onorevole Cairoli.

Nessun documento è stato comunicato al Parlamento, come ho lamentato al principio del mio dire,

sulle trattative che hanno preparato ed accompagnarono ancora la non peranco chiusa *epopea* di Dulcigno.

Da quello che conosciamo sulla conferenza per il regolamento della frontiera turco-ellenica, e dalle comunicazioni fatte dai Governi stranieri ai loro Parlamenti in ordine alla dimostrazione navale, ed alle sue eventuali conseguenze, intendimenti pressochè identici divisero e dividono le aspirazioni delle grandi potenze. Sarebbe invero puerile rendere i Governi di Vienna e di Berlino solidali dello scacco umiliante subito dal concerto europeo colla sua dimostrazione navale, imperocchè non occorre penetrare nei segreti delle cancellerie per accertarsi a prima vista con quanta ripugnanza e limitata condiscendenza quei due Governi imperiali si siano associati ad un'azione, in cui la partecipazione loro perdeva d'altronde ogni valore per le ripetute dichiarazioni di non acconsentire ad alcun atto coercitivo. Nè a ciò solo si limitarono, ma più ancora accompagnarono quelle dichiarazioni di riserve così ampie ed intere, da non escludere che l'eventualità di una azione discordante si sarebbe potuta manifestare nel caso, che una delle parti avesse voluto ricorrere ad un intervento armato per compiere non dirò più le decisioni, ma le aspirazioni del Congresso di Berlino.

Il Governo francese, che con quelli d'Inghilterra e d'Italia aveva formulato la proposta che prevalse nell'ultima conferenza sulla definizione della frontiera turco-ellenica, comprese, sebbene tardi, le difficoltà cui andava incontro, e, non ostante avesse creduto di assumere quasi l'ufficio di padrino dell'ellenismo in Europa, allorchè fu prossimo l'invio della squadra internazionale, seppe salvare il suo prestigio e la sua dignità dichiarando pel primo di non assumere alcun impegno nell'eventualità di un'azione militare, che potesse essere chiamata a consacrare le determinazioni della conferenza. A Pietroburgo l'inesorabile necessità di una politica storica, a cui colà non si vuole e non si può abdicare, imponeva di seguire fatalmente gli eventi, della cui preparazione e del cui mediocre successo, è inutile il dissimularlo, il principale peso ricade sui Governi d'Inghilterra e di Italia. Ma se i colossali e minacciati interessi che in Asia ed in Oriente non danno nè tregua nè sosta al Governo della graziosissima Regina, in guisa che bisogna per essi affrontare ogni procellosa eventualità, ed essi valgono perfino a rendere scusabile in parte gravi errori, propri di tutto il concerto europeo, a nulla giovano queste ragioni, se dietro di esse vorrà forse trincerarsi l'onorevole ministro degli affari esteri per chiedere almeno le attenuanti

proprie ad una partecipazione quasi forzata dell'Italia, nella prospettiva di un isolamento completo.

Invece possiamo con fondamento dubitare che al facile e sollecito consenso del Governo italiano è dovuta principalmente l'effettuazione della poco prudente dimostrazione navale, e l'arrestarsi apparente dell'Europa intera innanzi a qualche migliaio di pastori albanesi, mentre di questa dimostrazione la Porta apprezzò giustamente l'impotenza determinata dagli interessi diametralmente opposti dei più che vi partecipavano. Di questa assoluta e necessaria mancanza d'accordi abbiamo avuto testè solenne conferma nelle dichiarazioni fatte alla delegazione austro-ungarica dall'eminente statista che dirige quella cancelleria imperiale.

Ora io chiedo al Ministero e non dico solo al ministro degli affari esteri, perchè l'attuale amministrazione conta inoltre nel suo seno l'onorevole Depretis, il precursore e continuatore insieme dell'onorevole Cairoli, e perchè nei Consigli del Governo siede autorevole l'onorevole Miceli, la di cui predilezione per la politica estera è largamente consacrata negli annali del nostro Parlamento (*Si ride*), io chiedo dunque al Governo, così ricco d'uomini dotati di tanta competenza a dirigere la politica estera, che cosa l'Italia andava a cercare in un'avventura rimasta semplicemente sinora poco seria, ma che avrebbe potuto e potrebbe avere ancora delle conseguenze gravissime ed incalcolabili? Credeva di conseguire forse un definitivo e rassicurante assetto della penisola balcanica? V'era nessuno dei vitali interessi dell'Italia collegati al vario possesso di alcune valli albanesi o della rada di Dulcigno? Si è affermato forse uno di quei grandi ed umanitari principii, che prendono nei cuori generosi il posto del freddo calcolo politico, che suonerebbero come un'eco lontana delle parole con cui in altri tempi, presto obliati, se ne facevano apostoli ferventi nelle popolari adunanze vari degli attuali membri del Governo?

No, o signori, il grande intento che volevasi raggiungere era di anettere Dulcigno, poco più di un villaggio, al piccolo principato del Montenegro, il cui avvenire sarà oramai indiviso dalle sorti della Bosnia e dell'Erzegovina.

Per quanto siasi fantasticato sulla missione riserbata a poco più di 100,000 abitanti della montagna nera, a cui il valore ha tenuto luogo di civiltà, la strana ipotesi pure con tanta insistenza ripetuta, della missione di Dulcigno per l'Austria o attraverso l'Austria, mostrano meglio di cento *memorandum* dove ormai sia il centro di gravità in quell'angolo, del resto secondario, del continente balcanico.

E il principe di Montenegro potrà essere sempre pretesto di complicazioni avvenire; ma la sua egemonia, stretta quasi interamente nei confini da una grande potenza civilizzatrice, ed altrove urtantesi a razze ostili e prevalenti, può considerarsi ormai più come un ostacolo, che come un serio fattore della definitiva sistemazione dell'Oriente. E quale altro effetto ha prodotto la comparsa della bandiera italiana nelle acque albanesi, oltre quello di minore la nostra influenza a Costantinopoli, già compromessa da iniziative inopportune e mancate, e di rendere il più impopolare fra le popolazioni musulmane e albanesi il solo Governo che, per bocca vostra, onorevoli ministri, ha tante volte dichiarato di non aver nulla a raccogliere della eredità dell'impero ottomano? Governi Dulcigno o un Kaimakan o un Voivoda, quali maggiori interessi politici e commerciali italiani se ne risentiranno? Ma siete stati mossi forse da qualcuno di quei grandi principii da far trionfare, in omaggio dei quali la cancelleria italiana ha commesso più d'un errore in questi ultimi dieci anni senza mai evocarli del resto in suo favore?

No, signori, tanto nella rettifica della frontiera greca, quanto nella dedizione di Dulcigno al Montenegro, si trattò di violentare popolazioni differenti di razza e per fede, cristiani e musulmani insieme che, con una perseveranza che ha resistito a ogni suggestione straniera, a ogni sgoverno, ad ogni abbandono di Costantinopoli, preferiscono, a dispetto dei classici ricordi dell'antichità e delle poetiche leggende slave l'alto dominio del Sultano, a quello dei Governi per loro stranieri di Atene e di Cettigne. Si tratta dunque di mettere a dura prova il principio delle nazionalità e la volontà delle popolazioni, per accrescere di un mezzo milione i sudditi del Re degli Elleni, di qualche migliaio quelli del Montenegro, compenso quasi derisorio alle profonde variazioni che han già subito le sovranità in Oriente, e alle profonde perdite che ha già sofferte quell'impero ottomano, che pur altra volta fu considerato nella sua integrità come una guarentigia dell'indipendenza dell'Europa, e per cui pure pugnarono e caddero qualche migliaio di soldati italiani.

Però se innanzi a questi pochi soddisfacenti risultati transitorii, mi si mostrasse l'Italia collegata ad un forte sistema di alleanze che le permettesse di aspettare con sicura coscienza tutte le eventualità dell'avvenire, chè il miglior desiderio di pace da parte dell'Italia, spinto anche sino al completo e definitivo abbandono di ogni aspirazione, non basta a garantire lungamente la tranquillità, io sorvolerei sopra ogni critica di dettaglio, ed augurandomi

che il sistema di alleanze preferito dal Governo del mio paese sia stato quello più consentaneo ai suoi interessi, farei tacere ogni apprezzamento sull'opera sua. Imperocchè è necessariamente limitata l'azione dei Parlamenti in materia di rapporti internazionali, ed il controllo di essi è necessariamente più intuitivo che critico ed indicativo.

Ma mentre la lettura del Libro Verde ci mostra sempre come il Governo italiano in ogni importante soggetto, anche quasi svolgentesi simultaneamente, mutasse accordi, tendenze e simpatie; havvi, o signori, eccezionalmente una questione con gran rumore sollevata dal Governo italiano, e che in un dato momento giunse a destare apprensioni negli amici della pace europea, e che si presta per giudicare con stregua sicura la politica estera dell'attuale amministrazione. Voi tutti avete compreso che io voglio parlare della vertenza tunisina.

Un nostro egregio collega, che con lodevole zelo si è recato sui luoghi ad osservare come siano colà tutelati gli interessi nazionali, vi dirà i suoi apprezzamenti sull'operato del nostro Governo e dei suoi agenti in quelle regioni. Io mi limiterò solamente a ricordare quell'importante episodio che si è chiamato la questione tunisina, unitamente ai rapporti col complesso generale della politica straniera del Gabinetto. E anzitutto può ritenersi che nell'interesse dell'Italia l'esercizio di una maggiore influenza di ordine morale nella regione tunisina e di qualche lento ed incerto beneficio commerciale; sia tale soggetto da anteporsi a qualsiasi altro scopo ed evenienza politica da parte del nostro paese? L'Italia adunque non ha più altri orizzonti aperti dinanzi a lei in un'epoca di sì profonde politiche e territoriali trasformazioni, per aspirare ad incerti vantaggi economici sulle barbare coste africane? I più fra voi si maraviglieranno forse di queste mie domande, ma quando abbiamo visto il Gabinetto attuale lanciarsi con grande ed insolita energia in una politica di rivalità con una grande vicina, suscitando nei giornali che più a lui sono devoti una polemica violentissima, a cui perfino il pensiero di eventuali ostilità era poco dissimulato, l'opinione pubblica si è domandata in Europa, se il sollevare la questione tunisina non fosse che un pretesto ed un inizio ad una grande politica avventurosa, su basi nuove ed inaspettate, ed attese che il grande ed ascoso concetto politico dell'onorevole Cairoli si rivelasse.

Ed invero quando vediamo l'Italia che erasi unita nella conferenza di Berlino a sostenere i propositi orientali dell'Inghilterra e la politica filoellenica cara alla Francia, avversa alle tendenze degli imperi germanico ed austriaco impegnare poi per una

LEGISL. XIV — 1<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1880

questione d'influenza precaria, imperocchè il definitivo dominio delle coste barbaresche è parte integrale del non risolto problema orientale, si credè a nuove e profonde variazioni negli accordi europei e un nuovo indirizzo della politica italiana fu sospettato.

Però l'allarme fu breve; quando il prolungarsi della disputa attirò l'attenzione dell'Europa a Tunisi, le contestazioni italo-francesi colà non trovarono nell'azione degli altri Governi che indifferenza, od ostilità alla politica italiana.

E così dopo avere sollevato all'altezza di una grande questione il soggetto di influenza morale sempre passeggera e ancora di più in quel paese in cui tutto è precario, e dopo svariati errori e di mezzi e di persone disadattamente adoperate nei negozi tunisini, ultimo risultato della politica ministeriale fu l'arrivo alla Goletta della squadra corazzata francese. Si attese lungamente per saper come l'Italia avrebbe considerato questo fatto, che evidentemente rimasto senza contrappeso, portava un colpo difficile a cancellare pel prestigio italiano, in quelle contrade, le più prossime del resto alle nostre frontiere marittime. Ma allora forse si accorsero alla Consulta di essersi sobbarcati in un'impresa, in cui i pericoli e le pene non avrebbero mai accompagnato gli eventuali ed incerti guadagni; vi si sarà constatato il completo isolamento dell'Italia nella sua politica, e smessi i comunicati a sensazione, nemmeno all'ora presente che molti mesi sono scorsi, la visita dell'ammiraglio francese, è stata seguita da quella dell'ammiraglio italiano.

Ma si dirà forse che il Governo si riserva di sottoporre a sua giustificazione fra qualche anno i documenti diplomatici che si riferiscono a questa contestazione. No, signori, ciò su cui formulo i miei apprezzamenti nelle faccende tunisine, non poggia su presunzioni nè su rivelazioni indiscrete; essa è il risultato di eventi che appartengono ormai alla storia, e che ognuno potrà constatare. Così dai vostri documenti, e dai fatti compiuti risulta ad evidenza che la politica estera del Governo senza scopo preconcepito, senza principii ispiratori, senza alcuna vigoria di attitudine, ha condotto l'Italia ad essere isolata in Europa, senza alleanze e senza deciso programma, oggetto di diffidenza per tutti, di conforto per nessuno.

Delle intenzioni politiche del Ministero io non dubito, e le sue decisioni considerate isolatamente, quantunque esse possano essere state, non credo di muovere nè censure nè lodi; essendo nella politica straniera impossibile ogni singolare giudizio, ogni suggerimento speciale senza la piena ed intera co-

gnizione di circostanze di fatti, che devono essere spesso prezioso segreto dei governanti. Però i risultati deplorabili che io ho constatato saltano agli occhi di tutti, e male possono dissimularsi.

Ed invero, signori, quando si pensa che, oltre ai fatti che io ho ricordati, noi vediamo un Governo il quale nella sua politica interna oscilla continuamente dalle esagerate e paurose repressioni alle più inqualificabili debolezze, quando vediamo senza una ragione mettersi da esso in suspizione un materiale navale da guerra che ci invidiava tutto il mondo civile, quando lo vediamo, in uno scopo lodevole è vero, ma che pure ci è a tutti egualmente a cuore, per la soppressione del corso forzoso, lanciare con inaudita leggerezza ed imprudenza il paese in una crisi economica quasi senza precedente... (*Oh! oh!* — *Rumori vivissimi e prolungati a sinistra ed al centro*)

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio.

MAURIGI. Negano il fatto della crisi economica quelli che fanno rumore. Io ne sarei lieto per il paese, ma questa negazione non è confermata dai fatti... (*Nuovi rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio.

MAURIGI... io domando se si possa sperare che sia dato a questo Governo di rendere all'Italia quella legittima influenza a cui ha diritto nei Consigli di Europa.

Per me è permesso grandemente di dubitarne, sinchè rivelazioni inaspettate da parte del Ministero accennino fatti, situazioni e risultati ignorati dall'universale.

Io vivamente desidererei che il Governo nella sua risposta potesse dileguare pienamente i miei dubbi ed annientare tutte le mie affermazioni. Credea, onorevole Cairoli, io ne sarei lieto; e ciò che da questo potrebbe soffrire il mio amor proprio, mi sarebbe largamente compensato dal pensiero che mai non corsero pericolo di essere manomessi o menomati gl'interessi e la grandezza del mio paese.

PRESIDENTE. Ora vengono le interrogazioni dell'onorevole Massari. Ne do lettura:

« Il sottoscritto chiede facoltà di muovere interrogazione all'onorevole ministro degli affari esteri:

« 1° Sulla partecipazione dell'Italia alla dimostrazione navale;

« 2° Sulla questione del protettorato dei cristiani in Oriente;

« 3° Sui danni patiti dai cittadini italiani residenti al Perù. »

Do lettura della seconda interrogazione dello stesso onorevole Massari agli onorevoli ministri dell'interno e della guerra, così concepita:

« Il sottoscritto chiede la facoltà d'interrogare

gli onorevoli ministri dell'interno e della guerra intorno ad alcuni fatti relativi all'esercito. »

L'onorevole Massari ha facoltà di svolgere le sue interrogazioni.

MASSARI. Prima di procedere allo svolgimento laconico di quelle che persisto a chiamare interrogazioni, perchè non sono interpellanze, io debbo procurare al Ministero una sorpresa, la sorpresa cioè di rendergli un tributo di lode.

Io lodo il Ministero di essersi dipartito in questa occasione, dall'antico sistema di rimandare le interpellanze ai bilanci, il quale sistema non giovava di certo al buon andamento dell'amministrazione e nuoceva alla risoluzione delle questioni politiche; non posso però estendere questa lode ad un'altra parte della condotta del Ministero, quella cioè di aver posto in un fascio interrogazioni ed interpellanze.

L'onorevole presidente del Consiglio conosce con precisione la differenza sostanziale che corre fra interrogazioni ed interpellanze, e non è certamente a caso che questa distinzione è stata inserita nel nostro regolamento; le interrogazioni sono fatte per non far perder tempo alla Camera, per non suscitare accademiche discussioni, e per preparare quegli elementi di fatto che debbono servire poi a porre la Camera ed il paese in condizione di pronunciare un giudizio illuminato ed imparziale sugli atti del Ministero.

In Inghilterra, dove senza dubbio il Parlamento è quello che spedisce più prontamente gli affari, non passa quasi giorno nel quale non vi siano delle interrogazioni, ed i ministri, a qualunque partito essi appartengano, che in quel nobilissimo paese sono sempre accompagnati dal sentimento della propria responsabilità, anzichè declinare e respingere le interrogazioni, le accettano volentieri, annettendovi per sola condizione di poter rispondere ad esse 24 ore dopo che sono state o privatamente o pubblicamente annunciate dal deputato che le ha presentate. Ciò premesso, o signori, io avrei ben volentieri rinunciato alle mie interrogazioni, se esse non offrissero ancora un carattere di attualità, il quale non può essere disconosciuto nè dalla Camera nè dall'onorevole ministro degli esteri.

La mia prima interrogazione versa intorno ad un argomento che è stato egregiamente trattato testè dall'onorevole deputato Maurigi e sul quale però io non farò inutili ripetizioni, intendo di parlare della partecipazione dell'Italia alla dimostrazione navale nelle acque di Dulcigno, dimostrazione la quale non ha dimostrato altro se non che l'impotenza dell'Europa, e che non iscrive certamente una pagina molto luminosa nella storia delle escogitazioni della

moderna diplomazia. Io non so qual parte abbia avuto il Governo italiano nel concetto di questa dimostrazione; auguro di cuore all'onorevole Cairoli che egli possa apertamente declinarne la poco invidiabile paternità.

Il nostro Governo si trovava impegnato in un modo speciale nella questione concernente le frontiere turco-montenegrine, poichè la Camera senza dubbio ricorderà che alla fine di marzo, o al principio del mese di aprile scorso, fu conclusa per iniziativa dell'ambasciatore, allora ministro italiano a Costantinopoli, una convenzione colla Turchia, mediante la quale questo Stato s'impegnava a cedere al Montenegro una parte di territorio che non è quello del quale attualmente si tratta. Il Governo ottomano per mezzo di espedienti non trovò opportuno di conformarsi all'esecuzione dei patti ai quali aveva acconsentito.

Il Governo italiano, io non so se abbia fatto qualche pratica, qualche osservazione relativa a questa sua iniziativa mancata, iniziativa della quale allora si menò molto vanto, della quale si parlò come di un trionfo della nostra diplomazia, e che oggi, come la Camera vede, si risolve in una vera delusione.

Io domando all'onorevole ministro degli affari esteri, con qual concetto, con quali intendimenti il Governo italiano ha partecipato alla dimostrazione navale? Si è ben reso conto di ciò che andava a fare? Si è ricordato che la popolazione di Dulcigno è una popolazione albanese, e che quindi volendo costringerla, suo malgrado, a far parte del Montenegro, il Governo si trovava in contraddizione flagrante con quel principio di nazionalità, al quale esso in tante occasioni si è dichiarato ossequente, e che gli è imposto dalle nostre nobili e liberali tradizioni? (*Bene!*)

È indubitato, come ha assai opportunamente notato l'onorevole Maurigi, che il preteso accordo di tutte le potenze intorno a questa dimostrazione non esiste. È indubitato che alcune tra le maggiori potenze hanno manifestato nel modo più evidente la loro ripugnanza a cotesta dimostrazione; e se poi vi hanno assentito, l'hanno fatto con moltissime riserve; riserve tali che hanno avuto per conseguenza di rendere questa dimostrazione affatto illusoria!

Prima di avventurarsi a questa dimostrazione, si è ben reso conto il Governo italiano di questa condizione di cose? Si è esso concertato con le altre potenze, le quali pure avevano il loro avviso da far prevalere, ed inchinavano verso il partito più savio e corretto?

Queste sono le interrogazioni che io rivolgo al-

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1880

l'onorevole ministro degli affari esteri, sulla partecipazione dell'Italia alla dimostrazione navale nelle acque di Dulcigno.

La seconda interrogazione riflette un tema molto importante, quale è quello del protettorato dei cristiani in Oriente.

Mi è stato riferito su questo proposito, e prego l'onorevole ministro degli affari esteri di volermi dire se mi sia stato riferito il vero, che in una città della Siria, per cattivi trattamenti usati ad un italiano, il console abbia naturalmente cercato d'intervenire a suo favore, e che il console francese si sia opposto dichiarando che la Francia sola ha il diritto di proteggere i cittadini cristiani in Oriente. Io non so se questo fatto sia vero; desidero che l'onorevole ministro degli affari esteri dia, sopra quest'argomento, spiegazioni e dichiarazioni, alle quali io ben volentieri sarò per acchetarmi. Vero però o non vero che sia il fatto, richiamo tuttavia premurosamente l'attenzione del Governo su questo grave argomento.

Qualche statista francese ha detto tempo fa che la Tunisia è un sobborgo dell'Algeria. Non vorrei che col nostro silenzio, colla nostra inerzia, colla nostra indifferenza potessimo dare il diritto a qualche altro statista di quella medesima nazione di poter dire, che le colonie di cristiani residenti in Oriente sono una dipendenza della Francia.

Vengo alla terza interrogazione, la quale versa anche intorno ad un argomento attuale e doloroso. Nello scorso mese di giugno io mi rivolsi alla cortesia dell'onorevole ministro degli affari esteri perchè volesse dirmi se il Governo italiano, solo oppure d'accordo con altre potenze, avesse fatto pratiche pacifiche per far cessare la micidiale guerra fra il Perù e il Chili.

Ed in pari tempo gli chiesi quali provvedimenti il Governo aveva preso o intendesse prendere per tutelare le sostanze, la vita, e la dignità dei nostri concittadini residenti in quei paraggi. L'onorevole ministro degli affari esteri mi diede le risposte le più rassicuranti.

Io sono stato biasimato nella colonia italiana di essermi troppo facilmente accontentato delle risposte del ministro degli affari esteri; ma, in verità, in faccia a dichiarazioni così precise e così solenni, come furono quelle dell'onorevole ministro, io non poteva far altro se non che dichiararmene soddisfatto. Ora vengo a chiedere all'onorevole ministro degli affari esteri entro quali limiti, e fino a qual segno, quelle promesse sono state mantenute.

Mi duole di dovergli dire che egli aveva promesso d'inviare nelle acque del Pacifico una nave corazzata. Mi permetta l'onorevole ministro degli affari esteri: egli fa dei gesti, ed io ben comprendo che

cosa vogliono dire; ma se avrà la bontà di ascoltarmi, vedrà che il mio appunto non è infondato. Aveva promesso di mandare una corazzata, ed indicò, se non sbaglio, la *Venezia*. Invece della corazzata è stato mandato un incrociatore, il *Cristoforo Colombo*, una nave, la quale è comandata da ufficiali valorosi ed espertissimi, i quali sapranno degnamente rispondere alla fiducia, che in loro ripongono il Governo e la nazione; ma è una nave che non è di primo ordine, e quindi non può esercitare sull'animo degli abitanti di quei paesi quella grande influenza che esercita una nave corazzata. Ma dirà l'onorevole ministro degli affari esteri, ripetendo ciò che disse in quell'occasione, che non è necessario mandare in quelle acque una nave corazzata; che basta che la nostra bandiera comparisca; basta che ci sia l'affermazione del diritto.

Io voglio credere che, dopo la pratica degli affari, l'onorevole Cairoli avrà finito col comprendere che queste sono bellissime frasi; che così dovrebbero procedere le cose; ma che in realtà non procedono purtroppo in questa guisa.

In presenza di due navi sole (sulle quali non voglio pronunziare un giudizio per paura di attirarmi i fulmini dell'onorevole ministro della marina), come l'*Archimede* e la *Garibaldi*, le quali, mi si dice da tutti, non sono in grado di sostenere un servizio molto efficace, non può bastare allo scopo, ed il sopraggiungere del *Cristoforo Colombo* (che, tra parentesi, credo sia giunto solamente da pochi giorni) non potrà molto aiutare a raggiungere lo scopo.

Ora che cosa avviene? In questo momento, secondo le ultime notizie, i Chileni marciano sopra Lima e stanno per procedere alla sua espugnazione. Vedendo l'andamento che pigliano le cose, è assai probabile che la città venga espugnata. Ora in essa vi è un gran numero di Italiani, i quali si trovano esposti a seri e gravi pericoli, e siccome ci sono stati i fatti di Tacna, di Arica, di Pisagua e di altre località, che ora non rammento, nelle quali i nostri concittadini sono stati molto maltrattati nella vita e negli averi; così si comprende come nella colonia residente a Lima vi sia un vero timor panico e che essi vedano con grandissima apprensione il momento nel quale i Chileni procederanno all'assalto della città. E notate che non si tratta solamente di fatti che, pur troppo, sogliono fare sempre lugubre corteggio alla guerra, ma si tratta di fatti i quali ritraggono la loro origine da disposizioni non benigne dei Chileni verso gli Italiani.

Io potrei citare alla Camera gli articoli di parecchi giornali che si stampano al Chili pieni di vituperi contro il nostro paese; me ne astengo, perchè non posso fare a simili contumelie l'onore di farle

echeggiare in questo recinto: dirò solamente, per citare un fatto, che, quando fu presa Tacna, fra i molti Italiani uccisi, ve ne fu uno, la cui casa venne assalita, e dovette dare da bere *gratis* a tutti i soldati che si presentavano: come era naturale, dopo pochi istanti la provvista di *rum*, di *cognac* e di vino si esaurì, e sopravvenendo nuovi soldati, ed avendo risposto a loro che i liquori erano finiti essi scannarono l'infelice italiano a colpi di baionetta. (*Senso*)

Signori, io credo di non essere indiscreto rivolgendolo all'onorevole ministro degli affari esteri la domanda la più precisa a questo riguardo, e l'invito il più premuroso, affinché egli faccia quanto un Governo civile deve fare per tutelare la vita, gli averi e la libertà dei nostri concittadini in quei paesi. Io in questa occasione non parlo come avversario politico dell'onorevole presidente del Consiglio, parlo a lui come a buon italiano, e ad uomo di cuore, parlo a lui esprimendo i sentimenti di dolore della colonia italiana, e lo invito a provvedere prontamente ed energicamente.

E qui ho terminato gli argomenti relativi alla politica estera. Rivolgo ora pochissime parole all'onorevole ministro della guerra ed all'onorevole ministro dell'interno su fatti succeduti in parecchie città del regno a danno e ad offesa del nostro bravo e glorioso esercito.

Io non ho bisogno di fare alla Camera la storia di ciò che è succeduto a Forlì, a Rimini, a Terni, ed in altre località; ho la certezza di essere interprete del sentimento pubblico, stigmatizzando quegli atroci ed iniqui fatti. Credo, signori, che tutti, senza divergenza di opinione, teniamo in pregio grandissimo l'esercito nostro, esercito esemplare, il quale in tutte le occasioni ha dato l'esempio di scrupolosa obbedienza al Re ed alle leggi, l'esercito nostro che non solo è il presidio e la difesa della nostra indipendenza, ma che è la vera officina dove si fanno gli Italiani (*Bravo!*), ma ch'è una grande scuola di moralità, d'abnegazione e di ossequio al sentimento del dovere. Le offese fatte all'esercito sono, signori, offese fatte alla patria italiana, della quale esso è l'immagine nobilissima. (*Voci d'approvazione ed applausi*)

Sono quindi persuaso, signori, che tanto l'onorevole ministro della guerra, tutore naturale degli interessi dell'esercito, quanto l'onorevole ministro dell'interno tutore naturale dell'ordine pubblico, non dell'ordine materiale soltanto ma dell'ordine morale che è radice e guarentigia essenziale dell'ordine materiale: sono persuaso, dico, che i due ministri partecipano molto sinceramente al sentimento generale del paese contro simili misfatti,

contro i quali hanno protestato per le prime, mi è grato poterlo dire, le nobili popolazioni di quelle città dove i reati furono consumati. Chiedo adunque, signori, agli onorevoli ministri della guerra e dell'interno quali provvedimenti hanno stimato di dover prendere in questa occasione. Chiedo loro se hanno sottoposto alle proprie riflessioni un problema, esaminare cioè se simili attentati rinnovandosi così frequentemente in luoghi ed in circostanze diverse, possono qualificarsi come casi isolati, oppure se non sono il triste sintomo d'un ambiente che è dovere del Governo di combattere e di fare completamente sparire. (*Benissimo!*)

Queste sono le interrogazioni che io mi son proposto di rivolgere agli onorevoli ministri: ora l'onorevole presidente e la Camera vedranno che sono stato fedele alla mia promessa e che ho mantenuto quella di essere laconico. (*Bene! Bravo!*)

**PRESIDENTE.** Ora viene la volta dell'interpellanza dell'onorevole Savini che è formulata come segue:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro degli affari esteri sulla politica estera del Governo. »

L'onorevole Savini ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

**SAVINI.** Onorevoli colleghi! Dopo due avversari, un amico, ma un amico, che dell'amicizia sente il diritto, il dovere e li riassume così: la verità, sempre la verità, ed almeno ciò che a me sembra la verità.

Due egregi oratori mi hanno preceduto. L'onorevole Maurigi parlò con molta competenza; egli si è elevato nei regni bui della diplomazia, dimostrando che saprebbe fare la luce in quelle tenebre.

Venne poscia l'onorevole Massari il quale colla sua candida ed altitonante franchezza, si rivelò, come sempre, un distinto *amatore* di cose diplomatiche. Essi han largamente mietuto; a me non rimane che spigolare. La Camera ci guadagnerà perchè così il mio dire sarà molto breve.

Innanzitutto faccio anche io un plauso all'onorevole Cairoli, per avere accettato di rispondere subito alle interpellanze sulla politica estera. Tanto meglio: così non saremo obbligati di aspettare il libro *rosso* dell'Austria, ed il libro *giallo* della Francia o i documenti della cancelleria mcscovita, per sapere quali sono gl'intendimenti del nostro Governo sulla politica estera. L'epoca del mistero è finita anche per la diplomazia. Io credo che oggi un Governo possa far conoscere, non nei particolari ma a grandi linee, quali sono i suoi intendimenti. Ci guadagnerà; perchè o la pubblica opinione sarà con lui, lo appoggerà, ed allora il Governo avrà forza; o non lo appoggerà e allora muterà strada.

Non farò la storia di tutte le gravissime questioni che preoccupano l'Europa e quindi anche il nostro paese. Sarebbe facile, mercè i giornali, e i documenti diplomatici, tesservi un lungo discorso. Ma vi annoierei. Voi siete tutti uomini politici, voi naturalmente avete seguito gli avvenimenti in tutte le loro fasi, quindi vi trovate in grado di formarvi un concetto.

Dichiaro dunque di voler solò accennare alle principali questioni.

Domando, prima di tutto, all'onorevole presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri: quale è oggi lo stato delle nostre vertenze in Egitto? Dopo le famose note del signor Waddington, le quali avevano gettato una luce fosca sulla nostra politica in quel paese, come ci troviamo? Che cosa ha fatto il Governo per tutelare i gravissimi interessi dell'Italia al Cairo, in Alessandria? Io faccio domande e attendo che l'onorevole Cairoli mi dia risposte le quali, credo, saranno soddisfacenti.

Ora vengo alla questione tunisina. Ricostituita l'Italia a nazione, era naturale che i nostri sguardi si volgessero verso i due mari che ci circondano: il Mediterraneo e l'Adriatico. Quale è la situazione dell'Italia nel mare Mediterraneo? Questo mare è dominato da due potenze: l'Inghilterra, mercè le chiuse di Malta, di Cipro e di Gibilterra; la Francia colla Corsica e coll'Algeria. Noi cercammo necessariamente un punto di appoggio verso Tunisi.

Fummo accusati di avere delle mire ambiziose. Si disse che gl'Italiani, *sempre pantofole di Machiavelli* (e l'elogio era splendido: per me lo accetterei) cercavano di fare un colpo di mano sulla costa africana. Signori, non è vero.

Non siamo più ai tempi in cui i Romani conquistarono l'Africa (*Mormorio*); conosciamo abbastanza quali sono le conseguenze di una politica conquistatrice. Ricordatevi della Spagna con Carlo V, della Francia con Luigi XIV.

Noi non siamo attratti verso l'Africa da ambizioni di esclusivo dominio, o dai mitici splendori di Salambò; noi non vogliamo imperare su Tunisi; ma nemmeno possiamo permettere che un'altra grande potenza vi imperi. Ciò sarebbe una minaccia permanente per l'Italia, un pericolo prossimo per le due isole di Sardegna e di Sicilia. La storia ci dice pur troppo quante volte gli stranieri mossero da quella terra a danno d'Italia.

Si avveri pure il desiderio di Giulio Cesare, si riedifichi Cartagine, ma non ai danni di Roma. Se là dove pianse Mario deve brillare la luce della civiltà, tanto meglio: ma senza esclusioni, senza burbanze, senza creare uno stato di guerra.

Però, quando si afferma che la bandiera francese

*copre la Tunisia*, che Tunisi è un *sobborgo d'Algeri*, allora, o signori, noi ci dobbiamo naturalmente commuovere, perchè anche noi abbiamo il diritto di veder tutelati i nostri interessi; e in nome di questi interessi non possiamo permettere che la rada di Biserta sia trasformata in un terribile arsenale di guerra da un'altra potenza.

Certo non dobbiamo evocare le tradizioni di Roma, ma dobbiamo affermare il diritto di tutelare i nostri commerci oggi e nell'avvenire.

Ascoltatevi bene. Le terre misteriose che ora nascondono gelosamente i loro tesori, si apriranno dinanzi alla marcia civilizzatrice della scienza e del commercio. È vicino il giorno in cui lo scienziato avrà il premio delle sue nobili fatiche, in cui il commerciante otterrà la soddisfazione della sua audacia.

L'Africa aperta è un nuovo mondo che si rivela: la Francia lo sa, ed è per questo che, accampata a Tunisi, stende le braccia al commercio futuro; è per questo che la Germania aspira al protettorato del Marocco.

Perchè noi dobbiamo essere esclusi?

Nell'immensa Africa c'è posto per tutti i popoli d'iniziativa e di coraggio.

La questione ferroviaria di *Tunisi-Goletta* è un particolare importantissimo, ma è un sintomo.

L'onorevole Damiani, col suo ingegno brillante, tratterà questa questione nei suoi particolari; io ne lascio a lui l'incarico. Ciò però che desidero sapere dal ministro degli affari esteri è questo:

La nuova concessione voluta dalla Francia ha paralizzato la concessione italiana? Le grida di trionfo della stampa francese sono legittimate da qualche fatto che noi ignoriamo?... La concessione del porto di Tunisi è un'utopia od una realtà?

Chiedo insomma di conoscere se a Tunisi siamo stati vinti.

Ad ogni modo io non dubito di affermare che, se nelle vene dei nostri uomini di Stato fosse corso un poco del sangue di Mosca Lambertini, l'episodio delle due fregate francesi chiamate alla Goletta non sarebbe avvenuto e non avremmo udito affermare quasi ufficialmente dai giornali d'oltre Alpe che le minacce ci hanno messo giudizio.

*Il cosa fatta capo ha* giova sempre; lo rammenti l'onorevole Cairoli!

Entri pure, onorevole ministro, in tutti i particolari della questione tunisina, e si persuada che la coscienza pubblica è commossa, che il voto del Parlamento sulla ferrovia Tunisi-Goletta, così spontaneo, così dignitoso, fu emesso perchè tutti, d'ogni partito, sentivano che si trattava veramente di

LEGISL. XIV — 1<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1880

un'alta questione nella quale la dignità del paese era impegnata.

Dica l'onorevole Cairoli che non faremo abdicazioni sulle coste africane; che a Tunisi ci siamo perchè abbiamo diritto di esservi; che la Francia non potrà compiere i suoi progetti senza passare sul corpo dell'Italia; che non ci lasceremo scacciare dall'Africa; che il vessillo italiano vi sventolerà rispettato e temuto. Anche temuto, perchè, in fine dei conti, siamo un popolo di 28 milioni, e non il lillipuziano principato di Monaco o la repubblica di San Marino.

La parola del ministro taglierà corto su tutte le esagerazioni, ed io la invoco chiara e precisa.

L'amicizia della Francia è cara agli Italiani, ma non possiamo sacrificarle la sicurezza, l'avvenire del nostro paese. Amicizia sì, ma stabilita sul diritto comune e sul reciproco rispetto. Dividiamo con la Francia, a Tunisi, ovunque, la missione civilizzatrice. Ecco il programma! Non spartizione di popoli, anche se sono turchi; rispetto al diritto di tutti. (*Bene!*)

Il Mediterraneo fu lago romano; oggi non deve essere, non può essere lago italiano; ma non può essere nemmeno lago francese. (*Bravo! bravo! — Vivi segni di approvazione*)

Ora, o signori, vengo ad un'altra questione.

Ho detto che avrei parlato agli amici la verità.

Vedrà la Camera che sarà chiarissimo e franchissimo.

Mi si permetta di rimontare per un istante alle cause che hanno prodotto questo stato di cose; mi si conceda di risalire al trattato di Berlino ed alla conferenza, perchè in questi due grandi fatti diplomatici sta il nodo della intricata matassa, sta la ragione, la causa di tutto quanto accade.

Signori, il trattato di Berlino, a mio giudizio, segna un fausto giorno per l'Austria-Ungheria.

Tutte le potenze firmatarie andarono d'accordo per dare all'Austria la chiave dell'Oriente. È infatti a Berlino che l'Europa acconsentì all'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte dell'Austria.

*Voce a destra.* Nessuno voleva farlo.

SAVINI. Come si verificò quest'accordo? Ecco la spiegazione:

La Germania firmò perchè la trasformazione dell'Austria in potenza orientale, assicurava ad essa in un avvenire non lontano, il possesso di quelle provincie tedesche che sono ancora sottoposte agli absburghesi. L'Inghilterra firmò perchè aggiungeva una nuova gemma alla corona della regina Vittoria: Cipro. La Russia firmò perchè oltre ad essersi assicurata una parte dei benefici tratti dall'ultima guerra,

ottenne ponti d'oro per i Montenegrini che sono la sua avanguardia: di più, stremata di forze, disanguata, non poteva affrontare una nuova lotta.

Si disse (ma io accenno solamente ad una voce corsa), si disse che alla Francia nel congresso di Berlino era stata offerta la Tunisia, e che il signor Waddington rispose *che egli preferiva uscire dal congresso con le mani vuote*. Non affermo il fatto: osservo solo che se la Francia non ebbe un guadagno materiale, ne ebbe uno morale. Dopo i disastri del 1870 era la prima volta che essa faceva atto di presenza nei Consigli delle potenze europee. Non era soddisfatta, ma accettò rassegnata.

E l'Italia?

Noi firmammo non solo senza patteggiare ai compensi materiali, ma sottoscrivemmo ad un danno del quale oggi ancora è impossibile misurare le conseguenze.

Cercherò provarlo.

Voi vedeste come si trovi l'Italia nel mare Mediterraneo; ora io vi prego di studiare come si trova l'Italia nell'Adriatico.

L'Austria esercita su questo mare una grande preponderanza, giacchè vi possiede Pola e le molte altre fortificazioni della sua costiera.

Sapete che cosa significa per l'Austria l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina? Significa, in un avvenire non lontano, il dominio del sangiacato di Novi-Bazar; significa la linea del Lim in suo potere, e, quando le piacerà avanzare, la conquista di Salonico e di Durazzo. L'Austria oggi accampa sul margine dello storico altipiano di Kossowo: di là domina la strada di Oriente, e minaccia le popolazioni della penisola balcanica. Da Durazzo, l'Austria potrà dominare il canale di Otranto, come da Pola tiene in iscacco la costiera superiore della nostra Italia. Ecco la situazione.

Si dirà: « l'Italia, grande potenza, poteva rimanere fuori del congresso? » Ed io rispondo: no.

Io non concepisco un'Italia, grande potenza, la quale non prenda parte al congresso di Berlino; ma non comprendo nemmeno un'Italia che va a Berlino a sottoscrivere il suo danno.

Il trattato famoso significa adunque, per l'Austria, per l'Inghilterra e per la Russia, un guadagno immediato; per la Germania un guadagno futuro; per la Francia una soddisfazione di amor proprio; un'affermazione; per l'Italia una sventura.

C'erano due mezzi; non andare a Berlino, (e questo era impossibile) o ritirarsi.

E ritirandoci non saremmo forse stati soli!

Signori, io non sono addentro nei segreti diplomatici. Voi sapete che non mi atteggio a ciò che non sono: io ho le entrate libere alla Consulta, ma solo

per stringere la mano all'amico Cairoli; non per ragioni politiche. Però credo che se l'Italia si fosse ritirata da Berlino, non sarebbe stata sola, ad andarsene: la Francia l'avrebbe seguita. Non fu così; e la nostra politica si svolse nel modo che abbiamo veduto.

Ma a Berlino, o signori, abbiamo sacrificato solamente i nostri interessi?

Mi rincresce di ripetere quanto intesi affermare da avversari; ma prendo la verità dove la trovo. Pur troppo colla mia abituale franchezza debbo affermare che abbiamo sacrificato anche i principii più sacri, perchè non abbiamo sostenuto quel programma in nome del quale l'Italia si è costituita a nazione.

Dal fin qui esposto a quella *Batrocomiomachia* che fu la dimostrazione navale, non c'è che un passo. Andammo alla conferenza, perchè eravamo andati a Berlino; e andammo a Dulcigno perchè eravamo andati alla conferenza.

Ma v'ha di più; e vi prego di ascoltarvi attentamente.

Sapete chi è stato, o meglio chi si afferma sia stato la causa efficiente della dimostrazione navale? Il Governo italiano. Noi, sì, signori, noi!..

Io ho letto nei diari devoti al Governo queste precise parole:

« L'Inghilterra propose la dimostrazione navale, ma senza la nostra adesione, probabilmente la dimostrazione non avrebbe avuto luogo. Tutte le potenze ci furono grate perchè abbiamo procurato l'accordo. »

Mirabile accordo davvero!

E dire che è uscito dalla terra classica della musica!

Ma vediamo la situazione delle squadre nelle acque di Dulcigno.

La flotta italiana, la flotta inglese, la flotta russa sono in prima linea senza riserva di sorta. Si capisce! Nel sottomettere i Dulcignotti si voleva colpire la Turchia; quindi la Russia e l'Inghilterra che vi hanno interesse diretto dovevano trovarsi all'avanguardia. Ma noi, no.

Vengono in seconda linea le flotte germanica, austriaca e francese. Però gli ordini impartiti ai vari comandanti sono diversi.

L'ammiraglio tedesco e l'austriaco hanno ordine di agire con riserva. L'ammiraglio francese di ritirarsi al primo colpo di cannone, di mettersi a dis'anza, forse per istruzione degli equipaggi. Dunque se si apre il fuoco, gli Inglesi, i Russi, gli Italiani hanno soli ordine di sparare.

Io domando perchè l'Italia si è messa nella triste condizione di violare la nazionalità albanese?

Non sorridete!..

Capisco che il barone Haymerle dice che i Dulcignotti sono *massa informe, una parte impercettibile* sulla carta geografica. Il ministro austriaco parla così di un popolo che vuole distruggere. Ma noi non possiamo essere del suo avviso. In nome della storia io affermo che gli Albanesi sono una nazionalità; gli Albanesi sono un antico popolo di razza pelasgica, più antico dei greci e dei romani; una forte razza che conservò sempre il suo carattere, la sua lingua, la sua fisionomia, la sua impronta. Volsero due mila anni, voi li trovate avanguardia di Filippo il Macedone, ed ai tempi nostri li vediamo versare il sangue per l'indipendenza della Grecia. Erano albanesi Marco Botzaris, e Canaris. Albanesi erano gli eroi di Suli e di Janina.

Quando si dice che la nazionalità degli Albanesi si perde nel musulmanismo, rispondo colla storia delle lotte memorande da loro combattute contro i musulmani: rispondo colle cento sconfitte inflitte dagli Albanesi a Murad II, coi disastri dei pascià Ali, Fisur, Sevali; colle memorande vittorie di Scutari e di Ransk. I vinti, quelli che l'eroe leggendario Giorgio Castriota fuggiva, erano musulmani.

Sono pochi. Ma che importa? Grozio, se ben rammentò, come ho sentito dire dai professori, Grozio afferma che si possono cedere i popoli. È una specie di comunismo ufficiale! Invece Gian Giacomo Rousseau grida: *ma almeno interrogateli questi montoni umani.*

Per i Dulcignotti si è accettata la teoria di Grozio e si è dimenticato il povero Rousseau. Ma per me è sacro il diritto di un uomo come quello di cento milioni: noi non dovevamo violare questo diritto.

Perchè non siamo usurpatori a Roma, a Firenze, a Napoli, a Parma, a Modena? Sapete perchè? Per il principio di nazionalità. Senza di questo noi non saremmo che ladri di popoli e di corone.

Si dice: la consegna di Dulcigno fu decisa da tutta l'Europa!

È una trista ragione! Dunque la prepotenza, secondo questa teoria, equivarrebbe al diritto! Ma perchè i Francesi non si rassegnano alla perdita dell'Alsazia e della Lorena che pure furono strappate da Luigi XIV alla Germania? Perchè non oserete rinunziare alle provincie italiane ancora soggette all'Austria? Perchè ammettiamo il diritto della Polonia all'indipendenza? Perchè prendeste la difesa della Grecia contro la Turchia al Congresso di Berlino ed alla conferenza? Per il principio di nazionalità. E ciò che affermiamo a Parigi, a Roma, ad Atene, a Varsavia, mi sembra che, per essere coerenti, bisogna ammetterlo, anche nella que-

stione dell'Albania. Io non capisco i vostri arzigogoli diplomatici; mi ricordo però di aver letta una curiosa definizione della diplomazia, definizione che non ripeterò qui, perchè mi sono messo in capo di non farmi chiamare all'ordine dall'onorevole nostro presidente che veggo al suo posto calmo e sereno, forse meravigliato della mia calma. (*Si ride*)

Ad ogni modo, se i Dulcignotti non avessero osato far brillare al sole le canne delle loro carabine, è certo che il cannone italiano avrebbe tuonato contro una piccola nazionalità, che simpatizzò sempre con l'Italia, che con l'Italia ha vincoli grandissimi, quasi di fratellanza; che all'Italia chiese più volte protezione, e forse più che protezione; voi lo sapete meglio di me!... Per fortuna, la stella d'Italia ha brillato ancora una volta; e non siamo rei che di complicità morale!

La conferenza vi impegnava, lo so; ma potevate impartire alle vostre navi i medesimi ordini, che la Francia aveva impartiti al suo ammiraglio. Ci saremmo allora trovati uniti in una nobile protesta!

La mala fede della Turchia, l'ostinazione del sultano, costringeranno l'Europa ad agire? E allora la Francia e l'Italia avrebbero sempre trovato il loro posto; perchè c'è sempre un posto ed una parte di eredità, quando due popoli si presentano con un milione di baionette.

Non compromettervi; fare delle riserve a Berlino, alla conferenza, a Dulcigno, ecco quale doveva essere la vostra politica.

Quelli che giudicano alla stregua della pura ragione di Stato, potranno applaudirvi; gli uomini di cuore, no. Questi si dovranno di non aver ritrovato nel ministro degli affari esteri (e ciò unicamente per ragione di Stato) la nobilissima e carissima figura del patriota!... (*Bene!*)

E poi io vi domando ancora: la consegna di Dulcigno al Montenegro, era una politica che avrebbe fatto il nostro interesse? Io non lo credo. Ricordatevi che non sono le poche capanne che si elevano sulle roccie pittoresche di Masura che il Montenegro vuole. È al dominio del porto che il principe Nikita aspira. E dico il principe Nikita, perchè credo che i Montenegrini, in ultima analisi, non sieno molto desiderosi di avanzare. Eroi come sono, a quest'ora avrebbero sciolta la questione col ferro. Ora il principe Nikita è un luogotenente della Russia. Alla conferenza di Berlino si è vista infatti la Russia sostenere il Montenegro.

Credete che a noi converrebbe avere nell'Adriatico anche una stazione moscovita?...

L'onorevole Cairoli mi dirà: « Siete uno strano amico! Avete cominciato col dire che mi avreste fatto ponti d'oro ed a quante sentò correte la via

dell'opposizione! Non abbiamo dunque fatto nulla di bene? »

Onorevole Cairoli, io credo che un po' di bene lo abbiate fatto: affermo che faceste anche molto bene. Non maravigli la Camera se parlo così. Mi proverò a dimostrarlo.

A mio giudizio vi sono tre politiche: la politica dei principii, la politica dell'interesse, la politica del sentimento. Le due prime possono qualche volta mettersi d'accordo e si comprendono anche separate. Alla terza politica, quella del sentimento, io non credo. La storia non ha esempi di politica unicamente sentimentale. Anche la Francia, tante volte designata per essere l'eroina delle avventure sentimentali, vi smentisce colla sua storia. Ne volete delle prove? Eccole.

Luigi XVI non manda il Lafayette in America per sostenere gli insorti Americani contro i dominatori, ma per vendicarsi delle umiliazioni subite dall'Inghilterra.

La Francia va ad aiutare il Belgio contro l'Olanda per avere un raggio di difesa neutrale sulla frontiera dell'est, ci va per dare un altro strappo al trattato di Vienna.

Napoleone III nel 1859 che cosa fa? Quando viene in Italia egli segue le tradizioni della politica di Luigi XIV, l'odio contro l'Austria. In quanto poi all'*idea* famosa alla quale noi Italiani, poeti sempre, abbiamo creduto, voi tutti sapete come fu concretizzata dopo la pace di Villafranca.

Ogni politica ha la sua logica. La logica della politica francese si chiama *Reno*; la logica della politica austriaca si chiama *Salonico*; quella della Russia e dell'Inghilterra, *Bosforo*; quella della Germania si chiama *Vienna*...

*Una voce dalla tribuna delle signore.* Ha ragione!

PRESIDENTE. Avverto le tribune che non sono permessi segni di approvazione o disapprovazione. Se si ripetono le farò sgombrare. (*Movimenti*)

Prosegua, onorevole Savini.

SAVINI. Ho detto che ogni politica ha la sua logica. La logica della politica francese si chiama *Reno*; la logica della politica austriaca si chiama *Salonico*; quella della Russia e dell'Inghilterra si chiama *Bosforo*; quella della Germania si chiama *Vienna, Inspruck, Linz*.

Anche noi dobbiamo avere una politica ed a mio avviso è questa: opporci senza iattanza, ma con fermezza, ai progressi dell'Austria in Oriente.

Io chiedo una politica di principii, e d'interesse insieme: io vorrei che il nostro vessillo sventolasse come simbolo protettore per tutte le popolazioni balcaniche; vorrei che i Bulgari, i Serbi, i Montenegrini, come i Greci, ci chiamassero amici, ci consi-

LEGISL. XIV — 1<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1880

derassero come l'antitesi dell'Austria. Ecco ciò che vorrei, e non solamente una politica sentimentale.

Sarebbe un grande concetto!

Voi dite che noi siamo in Europa un elemento di pace: ma come potete parlare di pace quando da ogni parte si prepara la guerra? Voi dite: siamo amici di tutti.

Questo, o signori, è lirismo, e significa che non siamo amici di nessuno. Eppoi dove sono questi amici? La Germania non ci ama troppo: la Francia ci umilia a Tunisi, in Egitto.

E l'Austria? Anche se ci cedesse il Tirolo, anche se ci permettesse di arrivare alla *janua barbarorum* degli antichi, finchè l'Austria è accampata in Oriente e tende alla sua conquista noi dobbiamo pregar Dio e tenere asciutte le polveri come diceva Cromwell. Per essere amici dell'Austria bisognerebbe che ci rassegnassimo ad accettare la sua supremazia nella penisola balcanica. Può farlo l'Italia senza pericolo? Non lo credo. Dunque adottate una politica che vi conduca allo scopo: siate amici dell'Inghilterra innanzitutto. Un'alleanza italo-anglo-russa la saluterai come un fatto che potrebbe tranquillizzarci per l'avvenire. Se tale è il vostro programma io mi rassegno e vi do anche l'assoluzione per la dimostrazione di Dulcigno.

Dopo l'errore commesso a Berlino, ratificando la cessione della Bosnia e dell'Erzegovina all'Austria, avreste riparato cercando amici potenti. L'amicizia dell'Inghilterra è preziosa; giacchè scoperti per costiere sconfinata, potremo almeno essere tranquilli nei nostri mari.

Non esaminerò se altre combinazioni sarebbero più utili; io lascio ai Bismarchi in sessantaquattresimo, ai Montecuccoli da strapazzo di fantasticare altre alleanze e redigere piani di battaglia. Io esprimo solo un voto, ed è che pur non dimenticando i nostri interessi, possiamo trovarci sempre dalla parte del diritto. Col diritto si cade, ma si risorge.

A Novara, dopo venti anni succede Roma: a Novara la catastrofe, a Roma l'apoteosi. (*Bravo! Bene!*) Senza il buon diritto si cade, ma per non risorgere mai più.

Signori, poche parole ed ho finito.

Onorevoli ministri! Io non so se il potere sia una croce, che però avete l'aria di portare con molta disinvoltura ed anche senza

La gentile pietà del Cireneo;

(*Si ride*); so però che il potere è un grande dovere, una grande responsabilità. Usate mente e cuore per mostrarvene all'altezza.

Io non formulo mozione; attendo le spiegazioni

del Governo e invoco di potere unire il mio voto a quello di tutti coloro, i quali non vogliono una crisi, che potrebbe ritardare le riforme che ci stanno dinanzi, con grande iattura, non dirò del partito, ma dell'Italia. (*Bravo! Benissimo! — Applausi a sinistra!*)

PRESIDENTE. Ora viene la volta dell'onorevole Damiani. Ne leggo la domanda d'interpellanza:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro degli affari esteri sulla sua condotta e sui suoi intendimenti nella questione tunisina. »

L'onorevole Damiani ha facoltà di parlare.

DAMIANI. Il brillantissimo oratore, che volle dirsi del Ministero, mi è venuto in soccorso. Io ne lo ringrazio. Tanto più che egli mi ha ancora dimostrato come in certe questioni l'accordo sia necessario in tutti coloro che hanno lo stesso interesse di sostenere i diritti del nostro paese sia all'interno, come all'estero. Una simile dimostrazione era stata data recentemente in questo recinto in occasione di una legge presentata dall'attuale Ministero, la quale era diretta a farci acquistare una posizione nella vicina costa africana: accenno alla legge colla quale si proponeva al Parlamento l'acquisto della ferrovia Goletta-Tunisi. In quella circostanza, come sempre avviene quando si tratta di manifestarsi intorno agli interessi veramente nazionali, il Parlamento diede mirabile esempio di patriottismo, mirabile esempio di concordia. Anche coloro, che pur dubitavano di doversi trattare non d'un principio d'una nuova politica riguardo alla questione tunisina, nella quale intendeva mettersi il Governo italiano, ma d'un fatto isolato che poteva presentare pericoli, schivarono di dare un esempio che poteva dirsi di scandalo, emettendo un voto discorde da quello che voleva la grande maggioranza del paese. Si riconobbe doversi il Governo italiano incoraggiare ad avviare la questione tunisina per quella strada in cui stavano gli interessi del nostro paese. Si credeva, come si aveva ragione di credere, che il Governo italiano si sentisse incoraggiato a riparare le trascuranze che datavano da molto tempo, rispetto agli interessi che abbiamo nella vicina Africa.

Nè poteva essere altrimenti, poichè il voto del Parlamento non poteva segnare nè la conquista della Tunisia, nè la guerra alla Francia. Da tutti si sapeva che la vantaggiosa posizione della Francia in Tunisia era dovuta alla grande intraprendenza economica di quel paese, agli immensi mezzi finanziari ch'essa possiede. Ammesso quindi che ci era difficile il controbilanciare la prevalenza della Francia, noi non potevamo vedere con occhio indifferente trascurati i diritti nostri, diritti che pur sono garantiti dai trattati.

Quando anche ci vedevamo coinvolti nella stessa iattura che la politica francese imponeva a tutti i grandi Stati d'Europa, non potevamo rassegnarci, poichè i nostri diritti erano sanciti da trattati.

Rispetto alla vicina costa africana diversa è la nostra posizione, in quanto che noi potevamo domandare al Governo di quel paese che ci mettesse in una posizione la quale fosse tale da non farci temere, da non farci guardare con pericolo alla prevalenza che colà aveva acquistato la Francia.

Signori, per circostanze che è inutile ricordare, da molti anni la politica italiana non rappresentava verso la vicina costa africana, quella vigilanza che era altamente reclamata dai nostri più grandi interessi.

Era necessario che una grande manifestazione, che potè mancare ai vostri predecessori, venisse a darvi aiuto, venisse ad incoraggiarvi per mettervi in una via regolare. Era necessario che voi aveste abbandonato quel sistema di trascuranza che ci fu tanto fatale e che aveste almeno chiamato il Governo di quel paese al rispetto dei nostri diritti che provenivano dai trattati.

Tale grande manifestazione voi otteneste dal Parlamento con la votazione solenne dell'ultimo luglio.

È superfluo dire, o signori, che gli altri Stati, i quali recentemente furono coinvolti nei danni a noi derivanti dal recente trattato colla Francia, non avevano un trattato commerciale come quello che noi avevamo, del 1868; essi non avevano alcuna garanzia intorno ad opere che erano necessarie allo sviluppo del commercio del loro paese; non avevano come noi promesse e impegni anteriori del Governo di quei paesi; essi non avevano le facoltà derivanti dagli articoli addizionali del trattato stesso del 1868, articoli di cui l'attuazione avrebbe per sempre risolto il problema vitale dei nostri interessi nelle coste africane.

Fu così forte però il timore di una guerra, fu così forte la sicurezza che la Francia potesse e volesse farcela, da far tacere ogni ragione di risentimento che s'imponeva alla coscienza d'italiani e di patrioti per tutto ciò che avveniva nella reggenza, e da non far pensare che alla necessità di scongiurare i fulmini della guerra. Voi non temeste soltanto che la Francia volesse e potesse farci la guerra; voi temeste che essa potesse essere aiutata da altri Stati. Creaste tanti fantasmi: quello dell'avversione dell'Inghilterra; quello della avversione dell'Austria e della Germania; quello dell'avversione, perfino, della Russia. Voi, nel momento dello sgomento, dimenticaste perfino che interessi simili ai nostri, se non più potenti, stringevano gli

altri grandi Stati a non turbare l'azione che noi avremmo potuto spiegare nella vicina costa africana.

Quando giunse il momento della minaccia, voi perdeste ogni convincimento intorno al grande interesse che ha l'Italia in quella costa: voi perdeste ogni fede nella virtù, nel patriottismo, nella forza del popolo che voi rappresentate; voi non ubbidiste che al sentimento della paura. Però ciò che seguì negli ultimi tempi è tal cosa, alla quale difficilmente potrà porsi riparo. Noi ci troviamo nella necessità di tacere dinanzi a talune delle conquiste che recentemente fece la Francia nella reggenza di Tunisi; però non abbiamo alcuna ragione di sentircene scoraggiati; in quanto che per esse non iscema la nostra importanza in quel paese; in quanto che per esse non diviene meno reale quella forza che noi dobbiamo ivi rappresentare, o meno sicuri gli elementi ai quali dobbiamo attingere codesta forza. Potrà, o signori, fingersi di ignorare la verità, ma non per questo essa diverrà meno vera. Noi avremo sempre nella reggenza di Tunisi quella forza che deriva dal nostro interesse al mantenimento della sua integrità. Benchè saremo probabilmente soli (è questo il punto a cui accennava l'onorevole Savini) a rimanere fucri di questo gran banchetto che l'avvenire prepara a tutti i grandi Stati nell'Africa, noi abbiamo interesse che nulla venga cambiato in quella costa della situazione in cui oggi essa si trova. Benchè noi abbiamo uno speciale interesse di difesa nel Mediterraneo, noi abbiamo pur tuttavia assolutamente un altro interesse che a cavaliere di esso vi stia un sovrano indipendente ed innocuo.

La Francia, o signori, non è nella stessa nostra posizione. Essa, colla forza dei suoi capitali, col genere delle sue speculazioni, colle recenti concessioni non ha ottenuto soltanto una prevalenza in faccia di noi, ed in faccia di tutti gli altri Stati, ma ha potuto favorire quel suo antico pensiero di procedere per la via d'Algeri a Tunisi, da Tunisi a Tripoli, da Tripoli al lago di Tchaz e quindi riescire alla via più corta dal Mediterraneo al Sudan.

Essa, o signori, non si può dimenticare che ha di diverso da noi questo, che noi vogliamo mantenere l'integrità della reggenza tunisina, mentre essa invece intende di creare una Francia africana. E noi, o signori, abbiamo sempre in mano i mezzi onde sventare ogni trama contro l'integrità del territorio tunisino. L'onestà delle nostre intenzioni potè essere calunniata di fronte al sovrano ed al Governo di quei luoghi, collo scopo di aumentare i sospetti verso di noi, ma non si riuscì ad ottenere che quel Governo e quel sovrano potessero meno-

LEGISL. XIV — 1<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1880

inamente dubitare che i nostri sentimenti non fossero diversi da quelli della Francia.

Nel 1879 fu rifiutata dal Governo della reggenza la domanda della ricostruzione di Cartagine e dei porti che vi sottostanno; ed il Governo locale non intese di usare ulteriore deferenza alle istanze del rappresentante francese. Anzi fu indi nominato un Consiglio di Stato che rivelò i suoi intendimenti favorevoli al nostro paese (favorevoli in quanto che noi non eravamo sospetti); ma quando più tardi quel Consiglio pronunciò il suo voto favorevole per il cavo sottomarino tra la Sicilia e Tunisi, il rappresentante di Francia, o signori, potè comandare, potè ottenere che il Consiglio di Stato fosse paralizzato, ed oggi taluni membri di esso sono proscritti dal loro paese, solo perchè così si volle da chi esercita il maggior grado di prepotenza sul governo locale.

Io dissi che noi abbiamo, che noi avemmo, che noi avremo i mezzi di sventare ogni trama contro la reggenza tunisina. Ebbene, o signori, io vi dimostrerò ciò che vi ho detto, vi dimostrerò che nelle vostre mani stanno i mezzi di poter tenere in freno le prepotenze di coloro che non tralasciano occasione di afferrare per i capelli e per mettere in uno stato di assoluta impotenza il Governo locale non che per giustificare in faccia al mondo la necessità di un protettorato, forse anche di una conquista.

Ed intanto prima che vi dimostri quali sono i mezzi che io stimo conducenti a sventare le trame che si ordiscono contro l'integrità di quel paese, chiederò prima: Perchè non avete voi richiamato il Governo del *bey* all'osservanza degli impegni assunti negli articoli addizionali del trattato del 1868? Perchè non l'avete richiamato all'osservanza dei suoi impegni in ordine ad un cavo sottomarino? Quali rimozioni avete fatte contro l'impegno recentemente assunto dal Governo del *bey* con la Francia di non consentire la costruzione di ferrovie e di porti ad altri Stati?

Mi accingerò ora a dimostrarvi quali sono gli atti che io stimo necessari per sventare ogni trama contro l'integrità della reggenza tunisina.

Voi ricorderete che nel 1868 dopo d'essersi visto il cattivo andamento del Governo nella reggenza tunisina, fu tra i vari creditori appartenenti ai diversi Stati (intendo dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia) chiesto al Governo del *bey* di emettere delle disposizioni che avessero da un lato assicurato la finanza contro gli scialacqui che erano nell'interno di quel Governo, dall'altro assicurato i creditori del pagamento dei loro crediti. Benchè grave la pretesa che si aveva verso il Governo del *bey*, gli fu giuocoforza acconsentire. Infatti gli si chiedeva nientemeno che l'interdizione. E il *bey* fece quello che d'ordinario so-

gliono fare i deboli. Vi consentì. Un decreto gli fu estorto il 5 luglio 1868; scopo di quel decreto la creazione di una Commissione finanziaria.

A tale Commissione si affidava l'andamento della finanza della reggenza. Essa si divideva in due Comitati: l'uno esecutivo, l'altro di controllo. All'amministrazione preponeva un Consiglio; alla formazione dei bilanci il Comitato esecutivo; al controllo dei bilanci stessi il Comitato di controllo.

Erano membri del Comitato esecutivo due rappresentanti musulmani, e un rappresentante francese nominato dal Governo locale. Erano rappresentanti del Comitato di controllo due inglesi, due francesi, due italiani. L'articolo 11 del decreto affidava al primo ministro la nomina dei due membri che dovevano far parte del Comitato esecutivo. Pertanto il Comitato di controllo non si fa vivo. Al Comitato esecutivo, lungi di chiamare due notabili arabi, si chiama lo stesso primo ministro, che avrebbe dovuto essere sorvegliato nell'andamento dell'amministrazione.

Era un'epoca dolorosissima quella in cui in Italia non si credeva di procurarsi il lusso di una Algeria Tunisina. Le intenzioni del Governo si ripercuotevano sul nostro rappresentante in Tunisia, il quale si faceva sordo al verbo de' suoi superiori di Firenze e di Roma trascurando nel modo più cieco gl'interessi nazionali in Tunisia, tanto da esser creduto dai notabili di quel paese come in connivenza cogli interessi della Francia.

Infatti, signori, si avversò persino, dopo il Ministero sotto il quale era uscito il decreto che istituiva la Commissione finanziaria, si avversò il nuovo vizir che credeva veramente di servire il suo paese rialzando il suo Governo, cercando di allontanare le influenze straniere, e di tenere ciascuno al proprio posto, ed in rispetto di faccia al Governo che egli rappresentava. Era un ministro che poi più tardi fu giudicato di altissimo merito, e che fu capo del Governo di un grande impero.

Ebbene, o signori, che fece in quel tempo il console italiano? Si schierò dalla parte di coloro che avversavano il primo ministro, si schierò dalla parte di coloro che avversavano un ministro, il quale, nell'interesse del suo paese, aveva fino d'allora temuto le conseguenze dello accrescersi delle reti ferroviarie francesi, ed aveva opposto il suo veto perchè la ferrovia da Tunisi a Begia proseguisse per la via di Algeri: era il generale Keredine che fu condannato dalla Francia, che potè riuscirvi col mezzo del suo console, aiutato dal console italiano.

Era un'epoca, o signori, assai dolorosa, la quale non lascia che un solo momento di conforto, quello che noi dobbiamo all'autore del trattato di com-

mercio del 1868; e vi piaccia di sentire, o signori, ripetere da questi banchi (perchè io mi vanto di averne lodato da questi banchi il generale Menabrea quando era ministro) che noi dobbiamo, dico, a lui il trattato del 1868, dobbiamo a lui quegli articoli addizionali che ne fanno parte, dobbiamo a lui se in Italia, dal Governo si capi per la prima volta la questione tunisina.

Ora fu una grande sventura per l'Italia che dopo quell'epoca non si volle o non si seppe mai più comprendere la necessità di proseguire in quella via nella quale si era messo il generale Menabrea. Ma dopo tanti anni non corsi invano nel rilevare l'importanza della questione tunisina, era mai da supporre che un Governo, che pur veniva dalla parte che più si era mostrata tenera degli interessi italiani in quel paese, che un Governo il quale, fino a pochi mesi addietro, aveva creduto imprimere molta energia all'azione sua nel sostenere gli interessi nostri nella vicina Africa, che un tal Governo avesse prestato mano a ciò che è il solo lavoro della Francia in quel paese, a ciò a cui solamente essa deve di aver acquistata la sua grande prevalenza, a ciò a cui essa solo attribuisce il poter riuscire a mettere in uno stato di protettorato il Bey od a prendere il suo posto conquistando la Tunisia?

Sentite, o signori; in seguito alla Commissione nominata col decreto beycale, fu, col concorso degli Stati che rappresentavano i creditori, formulato un concordato; in quel concordato si prendeva atto di una circostanza gravissima, quella cioè che il Governo locale non meritava alcuna fiducia per l'adempimento dei suoi impegni, e si pretese che dal bilancio attivo della reggenza fossero prelevati quei cespiti che erano necessari per far fronte al pagamento degli interessi, ed alla quota di ammortizzamento del debito nazionale, lasciandone al Bey il rimanente onde egli provvedesse ai suoi bisogni.

Essendo stabilito con tale concordato che quei cespiti destinati al pagamento dei debiti potevano bastare al saldo degli interessi e all'ammortizzazione, pure ammettendo il caso che non bastassero, il Governo del Bey dovette assumere l'obbligo di supplire a quel tanto che abbisognava per il pagamento dei debiti medesimi.

Or bene, signori, che avviene? Che tutti gli anni, o quasi, questi cespiti destinati al pagamento dei debiti, non arrivano alla somma necessaria, e tutti gli anni per non turbare il Bey, per non privarlo delle somme a lui necessarie, non gli si domanda neppure di supplire quel tanto a cui in forza dell'accordo conchiuso si era obbligato.

Ma come si fa, osserverete voi, in faccia al Comi-

tato di controllo ad agire in tal modo? Il Comitato non sorveglia, non provvede, non si fa presentare in tempo i bilanci per esaminarli ed approvarli? Niente di tutto ciò; il Comitato esecutivo, del quale fa parte il primo ministro del Bey, quello che dovrebbe essere dal Comitato di controllo medesimo sorvegliato, non manda i bilanci se non quando è finito, o quasi, l'anno mussulmano; così il Comitato di controllo, anche avendo tutta la buona intenzione di esaminare i bilanci, non può farlo perchè gli manca il tempo di portarvi la necessaria attenzione e perchè il suo compito rimarrebbe senza alcuna efficacia.

E non crediate, o signori, che il Comitato di controllo sia composto in guisa da non poter vegliare sull'andamento di quell'amministrazione; ma purtroppo trovasi da molti anni nella assoluta impossibilità di seriamente ed efficacemente occuparsene. Intanto non si provvede al pagamento dei debiti e la finanza di quel paese va sempre peggiorando. Qualcuno si aiuta. Ma chi? Si aiutano i rappresentanti della parte principale dei creditori, quelli che in dati momenti possono presentarsi ancora più minacciosi di quello che si presentarono nel 1868; degli altri non varrà nel giudizio del nostro governo, la pena di occuparsi, e il comitato di controllo potrà proseguire a rimanere lettera morta.

L'Italia, signori, presta in cotal guisa la mano all'insidia più grave che si possa fare all'integrità di quel paese, con lo scopo di conseguire l'intendimento che tutti sanno, quello di crearsi non soltanto un protettorato ma un dominio, in quella vastissima zona africana.

Signori, dissi testè che, quantunque per i fatti recenti fosse l'Italia in una condizione di grande inferiorità verso la Francia in quel paese; tuttavia noi non vi abbiamo perduto nulla della nostra importanza. Finora anzi noi possiamo pensare che abbiamo molti diritti a sostenere, e grandi influenze a far valere; influenze derivanti dai trattati, influenze per le quali niuno al mondo può dirci di voler sorpassare il nostro diritto, di voler prendere una ingerenza che miri a fini di conquista.

Cho cosa ha fatto l'attuale Ministero pel migliore andamento amministrativo del debito tunisino? Ha esercitato egli le facoltà derivanti dal decreto del Bey del 5 luglio 1868?

È questa la quarta domanda che io rivolgo all'onorevole Cairoli. Temo molto che egli si trovi imbarazzato a rispondermi; inquantochè io accenno a fatti. Potrà egli manifestare l'intendimento d'intervenire, conforme la facoltà che gli danno i trattati; non potrà egli sicuramente dirmi di aver raccomandato ai suoi agenti che facessero quello

che da molti anni non fu fatto, di sorvegliare l'andamento di quella Commissione alla quale sono affidati gli interessi dei creditori italiani non solo, ma alla quale sono affidati gli interessi della reggenza stessa; inquantochè dal buono o dal cattivo andamento di quella amministrazione finanziaria dipende la sorte della reggenza tunisina.

Io comprendo che il sentimento è un pericolo, nè consiglierai mai una politica sentimentale. Però credo che qualche cosa l'Italia debba al sentimento ed alle *memorie*.

Io ho parlato del diritto dei trattati e del più elementare dovere di difenderli.

L'Italia non ha, come vuole l'onorevole Savini, il solo interesse d'impedire che l'Austria si avanzi nell'Adriatico, l'Italia ha il grande interesse di impedire che la Francia si avanzi nel Mediterraneo. Pure mi stringe il cuore il pensare che l'Italia dai 28 milioni possa non tener viva dinanzi agli occhi la storia che scende dai più antichi padri nostri a quelli meno grandi e forse meno fortunati; possa non isorgere la più terribile delle minacce, il più grande pericolo per la sua esistenza in una Cartagine che risollevi la testa dalle macerie in cui fu ridotta!

Non andrò oltre attendendo le risposte dell'onorevole ministro in seguito alle quali mi risolverò a presentare o no una mozione.

**PRESIDENTE.** Finito così lo svolgimento delle interrogazioni e interpellanze sulla politica estera passeremo a quelle sulla politica interna. Il primo iscritto è l'onorevole Giovagnoli. Do lettura della sua domanda d'interpellanza:

« Il sottoscritto domanda d'interpellare l'onorevole ministro dell'interno sopra l'immigrazione dei gesuiti scacciati di Francia in Italia. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Giovagnoli.

**GIOVAGNOLI.** Allorchè domandai d'interpellare il ministro dell'interno sopra l'immigrazione dei gesuiti francesi in Italia, il paese, o almeno il giornalismo che rappresenta la parte liberale del paese, era impensierito da questa invasione ogni giorno più crescente. Però, pochi giorni dopo che io aveva presentato alla Presidenza della Camera quest'interpellanza, il ministro dell'interno diramava una circolare ai prefetti del regno dando loro istruzioni intorno al contegno da tenersi da essi di fronte a questo fatto; il ministro guardasigilli ne diramò un'altra ai procuratori generali del Re.

Quindi, per una parte, l'onorevole ministro dell'interno e l'onorevole guardasigilli hanno già soddisfatto ai miei desiderii. Nondimeno, siccome mi sembra che quelle circolari non abbiano prodotto

quegli effetti che sarebbero stati desiderabili, ma che abbiano lasciato il tempo che trovavano, così mi permetto di esprimere brevemente questi desiderii, per sentire poi che dirà l'onorevole ministro in proposito ad essi.

Premetto una dichiarazione; ed è che io comprendo perfettamente, ed altamente rispetto, il sentimento religioso, questo sentimento misterioso, indefinibile, che nasce coll'uomo e dura coll'uomo, e che troviamo in tutte le storie; questo sentimento che lega il finito e l'infinito, il noto e l'ignoto. Io dico che lo rispetto ed aggiungo che rispetto profondamente ed ammiro quel Codice di carità, di fratellanza, che si chiama il Vangelo. Questo dico, perchè alle mie parole non si dia una portata maggiore o diversa da quella che esse hanno.

Ciò premesso, io dico che, pur rispettando il sentimento religioso, devo rispettare e rispetto tutte le comunioni religiose, che nello Stato convivono e manifestano questo sentimento; ma credo che non si possa ammettere che queste associazioni, queste comunioni religiose possano essere tollerate, quando invece di associazioni religiose assumono il carattere di associazioni politiche, d'associazioni antipatriottiche.

È inutile che io faccia alla Camera la storia della Compagnia di Gesù, istituita dal Loiola contro la riforma di Lutero per sostenere l'omnipotenza, la onniscienza, la onniveggenza della Corte di Roma. Del resto un illustre italiano, un grande statista, Vincenzo Gioberti, ha scritto un libro che tutti conoscono, e che mi dispensa dal proseguire su questo terreno.

Ora, evidentemente questa società non è esclusivamente una società religiosa, ma è una società che ha intenti politici, che si ingerisce delle faccende politiche dello Stato, e che cerca di governarle a modo suo, e non secondo le leggi del paese. E questo tanto più in Italia, dove, disgraziatamente, il clero non è come il clero francese, il clero belga, lo spagnolo, che sono tutti cleri nazionali, cioè che all'essere clericali antepongono di essere patrioti, sicchè contro i nemici del paese vanno a combattere per la patria. Disgraziatamente in Italia non tutto il clero è così, e, disgraziatamente, noi vediamo tutti i giorni l'attività che una parte di questo clero adopera a danno di quelle istituzioni che il popolo italiano coi liberi plebisciti si è dato. E questo è tanto vero che la Camera nella legge delle guarentigie esclude il generalato dei gesuiti da ulteriore esistenza; mentre ammise in Roma stessa i generalati degli ordini religiosi, esclude il generalato dei gesuiti.

Nondimeno questi gesuiti di Francia vennero in

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1880

Italia, ed evidentemente, o con nomi fittizi, o sotto larve che nascondessero il vero nome, fecero, o cercarono di fare acquisto di molti fondi per piantare le loro tende in Italia.

Ora, io domando all'onorevole ministro dell'interno ed all'onorevole guardasigilli (sempre partendo da quel punto di vista già annunziato, che io non intendo di perseguitare) domando loro se credano che questo affluire di gesuiti in Italia (a Firenze, per esempio, dove già esiste, pur troppo, una diffusa e potente associazione paolotta, che è sorella dei gesuiti) se questo fatto non sia tale da meritare la loro attenzione ed i loro provvedimenti. L'onorevole ministro dell'interno io l'ho veduto preoccuparsi molte volte della venuta in Italia di qualche comunardo, o di qualche internazionalista francese o russo; non biasimo il ministro dell'interno d'essersene preoccupato; ma s'egli si preoccupa della venuta d'un comunardo francese o di quella di un internazionalista russo, e lo espelle per ragione di pubblica sicurezza, maggiormente si dovrebbe preoccupare di un'associazione, così potente per mezzi, che proviene dalla Francia. Del resto ripeto che non intendo che si adottino temperamenti di persecuzione, ma che intendo solo che non si adoperino sentimenti d'immunità e di privilegio verso queste istituzioni. Riconosco che esse sono nel diritto comune; riconosco che tutti sono liberi d'adorare Iddio in quel modo che vogliono, di professare la fede religiosa che intendono, ma di professarla nei limiti del rispetto ai diritti dello Stato. Sia pur libera la Chiesa, ma sieno inviolati i diritti della potestà civile. Questo è il concetto che esprimo, e lo esprimo perchè se a taluno può sembrare, a me non sembra di poca importanza. Disgraziatamente vedo gli effetti di questa politica di transazione riguardo alla quale ultimamente un illustre nostro collega, che siede nell'altra parte della Camera, facendo udire la sua voce *serena*, notò come, di transazione in transazione, si sia sceso sopra un pendio molto pericoloso, in guisa che possano ridondarne conseguenze più gravi assai di quelle che si sono verificate sinora.

La gravità di questi fatti si riconosce nelle elezioni comunali delle principali città d'Italia; in quelle cioè di Roma, Genova, Venezia, Napoli e Firenze, le quali sono in mano a questo partito, a cui disgraziatamente si sono associati alcuni liberali, che veramente non so come intendano il liberalismo. Infatti sono esclusi dalle urne patrioti, che consumarono la loro vita nell'esilio o sui campi di battaglia, solo perchè si credono repubblicani, mentre poi vi si fanno trionfare coloro che sempre combatterono e sempre intendono combattere le

nostre istituzioni, la nostra esistenza, la nostra unità, la nostra indipendenza.

Giunto a questo punto conchiudo ripetendo che non voglio persecuzioni, ma che non voglio immunità e privilegi.

Quanto poi alla questione di fiducia io dirò che

Guelfo non son, nè ghibellin m'appello.

Seguo una bandiera, amo e difendo un programma; non ho culto o idolatria di persone e quando gli uomini che stanno al potere, mi dessero garanzia ch'essi estenderanno seriamente la loro legittima base, senza ostracismi inqualificabili, verso Sinistra io voterei per loro.

**PRESIDENTE.** Ora viene l'interrogazione dell'onorevole Ungaro. È presente?

(Non è presente.)

Perde la sua volta.

Segue quindi la domanda d'interpellanza dell'onorevole Capo. Ne darò lettura:

« Il sottoscritto domanda d'interpellare l'onorevole ministro dell'interno e l'onorevole ministro di grazia e giustizia sulle ammonizioni in generale e su quelle che s'infliggono a Napoli per causa politica consentiente l'autorità giudiziaria. »

L'onorevole Capo ha facoltà di svolgere la sua interpellanza di cui ho già dato lettura.

**CAPO.** Avrei desiderato che altri più competente di me avesse sollevato alla Camera la questione delle ammonizioni in generale e di quelle che s'infliggono da qualche tempo a questa parte per causa politica a Napoli.

Però mi sono deciso a presentare la mia interpellanza, perchè credo che ormai la legge del 1865... (Conversazioni)

**PRESIDENTE.** Prego di far silenzio.

**CAPO.** .. modificata alla Camera da quella del 1871, abbia fatto il suo tempo. E così credo, perchè le condizioni eccezionali nelle quali quella legge fu votata e modificata (forse per fortuna del nostro paese) sono già cessate da lungo tempo. E tanto più mi son deciso di presentare la mia interpellanza, in quanto che io sono d'avviso che l'istituto dell'ammonizione, così come oggi funziona, è un attacco permanente allo Statuto fondamentale del regno, è una violazione continua della libertà individuale dei cittadini.

Onorevoli signori, nella discussione avvenuta nel 1871, parecchi dei nostri colleghi prevedero che quella legge non avrebbe dato i risultati che il Governo si riprometteva. Alcuni videro minacciata la libertà dei cittadini, e quelli, che allora sembravano oppositori per sistema, sembrano oggi a me aver avuto perfettamente ragione. E per me, ebbero ra-

gione ancora coloro i quali non videro in quella legge alcun beneficio per la pubblica sicurezza del regno; poichè nessuno vorrà sostenere, mi auguro, che quella legge abbia prodotto dei grandi vantaggi; invece credo di poter affermare che essa abbia fatto moltissimi malfattori; ne abbia puniti pochi, corretto nessuno.

Senza andare per le generali, e senza infastidire lungamente la Camera, qualche esempio e qualche fatto, sia prossimo, sia remoto, gioverà a dimostrare che veramente il tempo che questa legge sia abolita, o, per lo meno, modificata profondamente, sia giunto.

E qualche fatto remoto, o prossimo, oltrecchè gioverà alla mia tesi, metterà la Camera in condizione di apprezzare se io mi sia male o bene apposto nel muovere l'interpellanza al Governo.

Ma prima di passare alla citazione dei fatti; io devo fare una dichiarazione.

Reputo mio dovere di non pronunziare nomi; non citerò nominalmente coloro i quali furono denunziati per le ammonizioni; non citerò i giudici che condannarono od hanno assoluto; nè citerò nomi di funzionari di pubblica sicurezza che denunziarono; pronto però sempre a fornire agli uomini egregi che rappresentano il Governo, le prove dei fatti che vado a raccontare alla Camera.

Onorevoli signori, due individui vennero imputati di contravvenzione all'ammonizione, e furono assolti da una sezione del tribunale correzionale; furono assolti per inesistenza di reato, perchè i carabinieri dichiararono in pubblica discussione che essi avevano proceduto all'arresto per mandato del delegato di pubblica sicurezza, ma che a loro constava che i due imputati lavoravano, e quindi non erano nè oziosi, nè vagabondi.

Un altro individuo venne arrestato come contravventore all'ammonizione ed assoluto dal tribunale perchè il pretore nell'ammonirlo gli aveva dato 10 giorni per far constatare di essersi dato a stabile lavoro; e quando non ne erano passati che cinque, l'autorità di pubblica sicurezza l'aveva nuovamente arrestato e denunziato come contravventore all'ammonizione.

Un altro individuo fu arrestato come contravventore all'ammonizione perchè incontrato a mezzanotte per la città; e le guardie che lo arrestarono dichiararono in pubblica udienza che ad essi constava che questo individuo faceva il fornaio nel negozio di sua madre.

Un altro individuo, o signori, fu arrestato per non essersi dato a stabile lavoro. Il pretore gli aveva dato sei giorni di tempo per farlo constare; non ne

erano passati che tre soli quando veniva nuovamente denunziato.

Io potrei seguitare a citarvi moltissimi altri esempi, e potrei citare ancora una quantità grandissima di fatti remoti, i quali proverebbero ad esuberanza che la istituzione dell'ammonizione, così come funziona, non può dare che risultati negativi. Quando le autorità di pubblica sicurezza non solo non denunziano per l'ammonizione coloro i quali la meritano, ma non tengono nota degli ammoniti, non possono, non sanno o non vogliono questi ammoniti sorvegliare; le denunzie per le contravvenzioni all'ammonizione daranno sempre i risultati che io con gli esempi citati sono venuto a dimostrare alla Camera.

Ma, signori, se questi sono gli esempi remoti, quali sono gli esempi prossimi? Un individuo veniva ammonito dopo che per due volte il pretore aveva negata l'ammonizione all'autorità di pubblica sicurezza che l'aveva denunziato; e il pretore l'aveva negata perchè si era convinto, dai rapporti dei carabinieri reali, che questo individuo lavorava onestamente, che questo individuo aveva casa propria, che quest'individuo non era mai stato condannato nè per crimine nè per delitto.

E qui richiamo l'attenzione dell'onorevole guardasigilli, quando si è fatto osservare al pretore che non si doveva ammonire quell'individuo, che per due volte egli stesso aveva ritenuto come immeritevole di ammonizione, ha risposto che lui non intendeva di mettere a repentaglio il suo impiego.

Un altro ammonito, moltissimi anni fa, mandato a domicilio coatto, tornato vecchio e paralitico, lo si lasciò in pace per parecchio tempo, e poi si denunziò nuovamente per l'ammonizione; e il pretore lo ammoniva, sebbene negli atti vi fosse un certificato di una delle principali Case bancarie della città, col quale si dimostrava che questo povero disgraziato lavorava da mattina a sera per conto della Casa stessa. Sapete l'autorità di pubblica sicurezza quali ragioni mise innanzi per ottenere l'ammonizione di questo disgraziato? Perchè tornato dal domicilio coatto, aveva meglio imparato l'arte di commettere reati senza farsi scoprire. In un mandamento della città di Napoli una donna è denunziata per l'ammonizione, non già a mente dell'articolo 70 o dell'articolo 105 della legge di pubblica sicurezza, ma è denunziata perchè generosa.

Un uomo è denunziato perchè in rotta coll'amante.

Infine, signori, un altro è denunziato come ozioso e vagabondo e pericoloso alla società. Il povero pretore immediatamente spicca una citazione per ammonire questo individuo; ma l'individuo non si pre-

senta. E allora spicca un mandato di cattura; ma l'individuo non si trova. Eppure le autorità di pubblica sicurezza strepitavano perchè l'autorità giudiziaria non aveva ancora ammonito questo essere pericolosissimo alla società, ed il povero pretore dall'altra parte strepitava perchè le autorità di pubblica sicurezza non erano capaci di portarglielo davanti. Ma, o signori, dopo sei mesi, si è venuto a sapere che l'autorità di pubblica sicurezza aveva denunciato come pericoloso alla società, come ozioso e vagabondo un individuo il quale serviva lo Stato come marinaio da sei mesi prima della denuncia, ed era di stazione in America.

Questi, o signori, sono gli esempi prossimi, e sono quegli esempi prossimi che io da solo posso denunciare. Ora pensi la Camera quanto mai lungo possa essere il martirologio degli ammoniti; chi sa quante vittime questa legge avrà fatto in Italia!

Ma quando da tutte le parti d'Italia pareva a me che si gridasse alla riforma di questa istituzione, quando un nostro egregio collega che cito a ragion d'onore, l'onorevole Vastarini-Cresi, arrivò perfino a presentare un disegno di legge che doveva riformare questa istituzione, quando, prima dell'onorevole Vastarini, l'onorevole Nicotera pensava di riformare la legge di pubblica sicurezza e contemporaneamente fare dei ritocchi alla legge per le ammonizioni, quando infine, onorevoli colleghi, un congresso di giureconsulti interrogato dall'attuale nostro ministro guardasigilli, risponde: « il congresso afferma che l'istituzione dell'ammonizione, ed il provvedimento del domicilio coatto quali sono stabiliti dalla presente legge di pubblica sicurezza sono incompatibili cogli attuali ordinamenti costituzionali ed inefficaci ai fini della sicurezza sociale, » io credevo che alla Camera certamente noi avremmo potuto discutere della riforma di questa legge anzichè venire ad occuparci di ammonizioni, le quali non trovando riscontro nè nell'articolo 70, nè nell'articolo 105 della legge di pubblica sicurezza assumessero interamente il carattere di ammonizioni politiche.

Onorevoli signori, prima si era abituati, quando si citavano gl'individui per essere ammoniti, di dire nell'atto di citazione la ragione per la quale doversero essere ammoniti; poichè, secondo l'articolo 70, possono essere ammoniti gli oziosi e vagabondi, e per l'articolo 105 possono essere ammoniti i camorristi, i mafiosi, i ladri, i contrabbandieri, e via dicendo. Quindi nelle citazioni doveva essere indicata la ragione per la quale si pretendeva l'ammonizione.

E doveva essere così necessariamente, perchè doveva essere lasciato il diritto a colui che veniva citato per essere ammonito di dare i suoi discari-

chi per mettere il pretore nella condizione di assumere le informazioni previste dalla legge medesima.

Ma no, perchè adesso si mandano le citazioni e si dice: il tale individuo deve essere ammonito come sospetto in genere. Ora io domando se il sospetto in genere è una formola per la quale un cittadino possa essere citato dinanzi al pretore ed ammonito.

Pensate che ammonire un individuo con la formola citata val quanto dire: io vi credo capace di commettere tutti i reati previsti dal Codice penale, e per questo vi ammonisco.

E qui aggiungo, onorevole ministro dell'interno, che quell'individuo di cui parlava, era qualificato onesto operaio, aveva un domicilio fisso, aveva uno stabilimento industriale, ed era così qualificato nello stesso mandato di comparizione; ciò che mi fa supporre che doveva essere qualificato così nella denuncia stessa dell'agente di pubblica sicurezza. Ora, se alla pubblica sicurezza constava che quell'individuo non era ozioso, non era vagabondo, non era sospetto ladro, non era infamato per crimini o per delitti, perchè aveva le sue brave fedine nette, ma io non capisco allora come si debba spiegare questa formola di sospetto in genere se non col carattere del sospetto politico. Ma a provare che così sia, signor ministro, mi permetto di leggere quello che i giornali della città stamparono, il giorno in cui seppero che di queste ammonizioni si discuteva a Napoli:

« Sappiamo (dice il giornale) e ci meraviglia grandemente, che ieri furono citati per essere ammoniti come socialisti i signori ... (non dico i nomi) e che si pensa di far così anche per molti altri. L'ingegnere X ebbe in casa sua una minuta perquisizione, la quale non diede favorevole risultato. Ciò non toglie che si pensi di colpire anche lui, che spende la sua vita nel lavoro, e che non ha altra preoccupazione, che quella di dar danaro agli operai.

« A prescindere da ciò, la nostra meraviglia nasce dalla facilità con la quale si infliggono ammonizioni specialmente per opinioni politiche. Quando si tratta di principii, sempre quando non si esca dal campo delle teorie per venire a quello dei fatti, hanno acquistato oramai il grado di teoria scientifica e come tali sono professati e discussi da non pochi illustri filosofi contemporanei e rispettati dalle sentenze della magistratura.

Faccio grazia alla Camera delle solite considerazioni teoriche di un altro giornale le quali non hanno mai dato verun risultato. Perchè noi, o signori, è necessario confessarlo, abbiamo sempre gridato che quando si tratta di principii non si

possa colpire alcuno; che quando si tratta di manifestazioni di pensiero non sia incriminabile alcuno; ma poi abbiamo sempre visto che quando queste manifestazioni di pensiero, non sono all'unisono col Governo che regge la somma delle cose dello Stato, si trova sempre modo di colpire, col reprimere o col prevenire; e si impedisce sempre che vi sieno degli individui, che si permettano di essere socialisti o repubblicani.

Ma è un solo il caso? Perchè allora si potrebbe dire: un caso isolato non fa state. Voi venite a parlare di un individuo il quale è conosciuto per le sue opinioni socialiste; ma voi non mi dite che di questi casi se ne siano dati parecchi.

Ed io mi permetto di aggiungere a questa citazione ancora un'altra, e poi un'altra, e poi un'altra. Sono dieci o dodici, onorevole signor ministro dell'Interno. E, in altri termini, si sono denunciati per l'ammonizione tutti coloro i quali più o meno si sa che professano opinioni socialiste. Fra questi v'è l'ingegnere, come vi ho detto; fra questi v'è il meccanico, come vi ho detto; fra questi v'è un capitano di lungo corso; fra questi v'è un giornalista; fra questi v'è un proprietario di tipografia. Ma io non so chi altri volete che vi sia! Gente tutta che lavora; tutta gente che non ha mai avuto a che far nulla colla giustizia, meno per causa politica.

E se contro di questa gente le autorità di pubblica sicurezza intendono di applicare la legge sulle ammonizioni, io credo, anzi sono convinto, che il Governo farà in modo d'impedirlo se non ama violare quella libertà che a tutti è consentita dallo Statuto.

Ma, o signori, per uno di questi che si vollero ammonire, per un tipografo, io devo dire alla Camera come questo povero disgraziato sia anche proprietario di un giornale che si chiama il *Grido del Popolo*. Ora, se io mi permettessi di leggere alla Camera due petizioni fatte da questo disgraziato, una al ministro di grazia e giustizia, e un'altra al capo dello Stato, io potrei dire di aver provata la mia tesi, cioè che queste ammonizioni sono inflitte per causa politica ed erano conosciute dal Governo, il quale solo allora si è fatto vivo quando cioè i giornali annunziarono la mia interpellanza.

Potrei promuovere l'ilarità della Camera leggendo la lettera che questo disgraziato scrisse al questore, quando il questore, si permise di farlo arrestare e di tenerlo per tre giorni in prigione.

Io potrei, per esempio, assicurare la Camera che questo giornale, che pure contiene la ripetizione del salmo 108 all'indirizzo del signor questore, non è stato nè sequestrato nè incriminato.

Ora, se sono vere le cose, che questo proprietario

di giornale assicura (e devono essere vere, perchè non si è proceduto a sequestro del giornale, nè si è fatta nessuna querela contro di costui), io credo che l'autorità di questura, di pubblica sicurezza della città di Napoli siano venute nella determinazione di prendere di mira proprio coloro i quali professano delle idee socialiste violando gli articoli della legge e lo Statuto. Io ho un ultimo processo, dal quale risulta come un proprietario di un altro giornale, il *Risveglio*, sia stato denunciato per l'ammonizione, e dopo essere quest'ammonizione rimasta in sospenso per nove mesi, dopo nove mesi l'autorità di pubblica sicurezza ha nuovamente richiesta ed ottenuta l'ammonizione di questo sventurato individuo. Però costui aveva cangiato di abitazione; e, cangiando di abitazione, era sfuggito alla competenza del pretore al quale era stato denunciato. Ora, il pretore si negava ad ammonire riconoscendosi incompetente e solo dopo parecchie note del procuratore del Re cangiava d'avviso ed ammoniva. Questo fatto è enorme ed io mi auguro l'onorevole guardasigilli vorrà provvedere a che non si ripetano per il decoro della magistratura, per l'onore d'Italia.

Io, dopo aver detto alla Camera questi fatti, che a me sembrano gravissimi, dopo che, ripeto, io sono pronto a dare agli onorevoli ministri dell'Interno e di grazia e giustizia i nomi di tutti coloro i quali mi hanno detto che furono denunciati per la ammonizione, debbo spiegare il perchè dissi nella mia interpellanza *l'autorità giudiziaria consentente*.

Un onorevole nostro collega, il deputato Bovio, è andato da un pretore, il quale doveva ammonire uno di questi socialisti; ed il povero pretore, dopo avere assodato che assolutamente la legge non permetteva le ammonizioni per sospetto di quel genere, ha detto (ripeto le parole dell'onorevole Bovio) ha detto: « ma io povero vecchio, dopo tanti anni di servizio, non voglio buttar via la toga; quindi, onorevole deputato, si accomodi in Parlamento. » Ora se il guardasigilli non mette questi poveri pretori in condizione di applicare la legge di pubblica sicurezza che per se stessa è una legge eccezionale, se non li mette in condizione, ripeto, di dare ammonizioni, quando sono persuasi che si debbano dare in virtù della legge; se seguita a tollerare essi debbano rispondere delle loro ordinanze ai procuratori del Re ed ai procuratori generali, non capisco fino a qual punto arriveremo.

M'auguro che tanto l'onorevole ministro dell'Interno quanto il guardasigilli vogliano darmi assicurazioni formali che questa legge sarà riformata radicalmente e nel più breve termine possibile, e che i magistrati, i pretori in ispecie, saranno messi in con-

dizioni di non avere a subire pressione di sorta, e che sia proibito assolutamente agli agenti di pubblica sicurezza la denuncia per l'ammonizione senza indicare tassativamente le ragioni per le quali domandano l'ammonizione; senza indicare l'articolo della legge di pubblica sicurezza ch'è stato violato e pel quale l'ammonizione è richiesta. Se poi gli onorevoli ministri queste assicurazioni non daranno, se esplicitamente non dichiareranno di voler impedire siano ammoniti coloro che professano opinioni socialiste usando per essi lo stesso trattamento fatto ai repubblicani io mi riservo di proporre apposita mozione alla Camera.

**PRESIDENTE.** Ora viene la volta dell'onorevole Bonghi. Do lettura della sua domanda d'interpellanza:

« Il sottoscritto desidera interpellare il ministro dell'interno circa l'organizzazione del partito rivoluzionario in Italia, ed i mezzi che il Governo intende adoperare in sua difesa. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi.

**BONGHI.** La ragione per la quale io muovo questa interpellanza al Governo è dettata a ciascuno dall'animo suo. Nessuno di noi può negare infatti che negli ultimi mesi e soprattutto nelle ultime settimane, il paese, per una molteplicità di fatti, sopra alcuni dei quali hanno già discusso gli onorevoli interpellanti che mi hanno preceduto, si è gravemente preoccupato della sua situazione interna ed ha cominciato a dubitare che questa situazione sia divenuta, non migliore, ma peggiore di quella ch'era due anni fa, quando nel dicembre 1878 la maggioranza di questa Camera, negò di poter confidare nel primo Ministero Cairoli, negò che fosse adatto a tutelare l'ordine nella libertà. Quella maggioranza dichiarò che non confidava nè punto nè poco che il Ministero potesse ottenere il fine che la minoranza invece confidava che il Ministero stesso fosse in grado di conseguire.

Allora io ho creduto, o signori, che noi non avremmo corrisposto al nostro ufficio se non avessimo posto qui innanzi alla Camera la questione che ciascuno nel paese fa a se stesso, vale a dire, se s'intenda che le cose debbano andare per la via per la quale vanno, e per cui precipitano, o se debbano andare per una via diversa.

Io non voglio ora entrare sulle ragioni di questa preoccupazione pubblica, nè nell'esame, nè nella discussione dei fatti che l'hanno creata.

Risolto di presentare una mozione alla Camera, io credo assai miglior partito di prevalermi del diritto che mi dà il regolamento, cioè d'esplicare largamente la mia mozione dopo avere udito le risposte del Ministero alle mie interrogazioni. Io formulerò

la mia mozione secondo che quelle risposte mi consiglieranno di fare, perciò io ora mi contenterò di leggere le mie interrogazioni.

**PRESIDENTE.** Mi permetta, onorevole Bonghi; ella ha giustificato il sistema che intende seguire con alcune parole che hanno bisogno di maggiore spiegazione. Ella ha detto che si riserva di esporre delle semplici domande, per poi largamente discutere, dopo che il Ministero abbia risposto. S'invertirebbero un po' le prescrizioni regolamentari con questo sistema. Se ella si riserva di rispondere al Ministero, Ella è nel suo diritto; ma quel *largamente*, mi induce a richiamarla, affinché non si diparta troppo dal regolamento, il quale è precisamente di questo tenore: « Accettata la interpellanza, è svolta dal suo autore nel giorno fissato dalla Camera. » *È svolta la interpellanza*, noti bene. Indi il regolamento prosegue: « Il ministro risponde. Se l'interpellante si dichiara soddisfatto, la discussione ha fine; in caso contrario, egli ha diritto di annunciare alla Camera la risoluzione... » Quindi, da questi due verbi contrapposti: « *svolgere* la interpellanza nel giorno fissato, » e nella replica: « *annunciare* la mozione, » risulta evidentemente segnata una via: cioè, che la parte più grossa, per dir così, della interpellanza sia quella che debba precedere, piuttostochè susseguire alla risposta del ministro. Se ella non avesse pronunciato la parola *largamente*, non avrei fatto questa osservazione; ma, giacchè l'ha pronunciata, io credo mio dovere farle quest'avvertenza.

**BONGHI.** Per *largamente* non intendeva *superflua-*mente; intendeva di dover dire, quando annuncio la mia mozione, nè più nè meno delle ragioni per le quali io mi risolvo a presentarla.

**PRESIDENTE.** Ella annuncierà adunque la sua mozione, salvo poi a discuterla largamente quando la Camera deliberi discuterla insieme alle altre.

**BONGHI.** Del rimanente, io non voglio spendere più parole di quelle che m'era proposto; sicchè...

**PRESIDENTE.** Ho voluto fare quest'avvertenza perchè ognuno abbia ben segnata la sua parte: tanto ella la sua, quanto io la mia.

**BONGHI.** Siamo d'accordo.

Io intendo di presentare, per ora, alcune interrogazioni, per sentire le risposte del Ministero, e presentare poi la mia mozione, secondo la risposta che il Ministero farà a queste interrogazioni. È evidente che, nel presentare la mozione, ho da dir le ragioni per le quali mi ci risolvo, e queste ragioni io le voglio dire largamente; ma intendo che questo *largamente* non sia nè più nè meno di quel che occorre perchè le mie ragioni siano intese da tutti.

Adunque le mie domande sono queste, cioè:

LEGISL. XIV — 1<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1880

« I. Può il Ministero sconoscere che, particolarmente, dal 1878 in qua la organizzazione del partito sovversivo siasi estesa e si vada estendendo sempre più in Italia? »

« II. Può il Ministero negare che gli ultimi suoi atti, in ispecie dall'indulto accordato nell'ottobre ultimo con forzata applicazione del diritto di grazia, sino al trasferimento dei procuratori generali invisati al partito sovversivo, qualunque siano le ragioni che glieli abbiano ispirati, al modo in cui sono stati commessi, hanno pur dovuto e potuto essere legittimamente interpretati come un'assoluta abdicazione del Governo avanti a quello? »

« III. Non vede il Ministero che ogni discussione pubblica, la più lecita, persino quella della riforma del suffragio, è fatto pretesto ed strumento d'una agitazione intesa a preparare secondo gli intenti di quelli che la promuovono, la proclamazione di una costituente, d'una repubblica, d'una rivoluzione sociale... (*Oh! oh! — Rumori*) »

Io prego gli interruttori, nell'interesse non solo mio, ma loro, di non fare rumori, fino a che non abbiano sentito la fine del periodo. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego di fare silenzio.

BONGHI. Quando l'onorevole Mazzarella...

PRESIDENTE. Onorevole Bonghi, la prego di non apostrofare i colleghi.

MAZZARELLA. Io osservava... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Onorevole Mazzarella, la prego di non interrompere.

Continui, onorevole Bonghi.

BONGHI. Diceva dunque: « a preparare la proclamazione d'una costituente, d'una repubblica, d'una rivoluzione sociale, — poichè il trapasso naturale dall'una all'altra è chiaramente affermato, — d'una agitazione proseguita, senzachè nessun agente governativo intervenga nemmeno a mostrare il dissenso del potere esecutivo? »

« IV. Conosce il Ministero se gli insulti e le aggressioni avvenute in varie parti delle Romagne ed altrove contro l'esercito ed i cittadini si connettono con una organizzazione settaria? »

« V. Similmente di alcune dimostrazioni inneggianti ad un regicidio, anzi ad un regicida, quali notizie ha il Ministero e quali provvedimenti ha preso? »

« VI. Perchè il Ministero ha permesso non già la venuta in Italia, ma la recezione solenne dei socialisti più pericolosi di Francia dando occasione ad una proclamazione aperta dell'immutabile alleanza della democrazia italiana con quelli? Non crede che il Governo stesso della repubblica francese e gli altri Governi civili d'Europa debbano

avere avuto ragione di formarsi un concetto perfino esagerato delle nostre condizioni interne? »

Quali istruzioni ha dato il Ministero al prefetto di Milano circa la condotta a tenere durante l'agitazione repubblicana protrattasi per più giorni in quella città? Ed è vero che il Governo per contenerla in limiti non leciti, ma immediatamente non minacciosi, sia venuto a patti coi capi di quella come ha certamente fatto in altre occasioni? »

Una voce dal banco dei ministri. Non l'ha mai fatto.

BONGHI. Settimo. (*Ilarità*)

Una voce. I sette dolori. (*Nuova ilarità*)

BONGHI. Ci avevo pensato anch'io.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

BONGHI. « VII. I ministri Cairoli e Miceli che si sono scusati di non potere intervenire solo per occupazioni d'ufficio all'inaugurazione del monumento a Mentana sapevano, quando hanno scritto le loro lettere, il significato che il Comitato dirigente intendeva dare a quella cerimonia... »

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Sapeva quello che le dava io, non quello che le avrebbero dato gli altri.

BONGHI.. che intendeva dare a quella cerimonia e l'invito ai comunardi francesi; onde la solennità, intesa a celebrare un fatto nazionale, ha assunto un colore partigiano e sovversivo contro alle intenzioni e all'opinione di una maggiore o minore parte dei sottoscrittori? »

Quando il Ministero avrà avuto la cortesia di rispondermi a queste interrogazioni, io procederò alla presentazione della mia risoluzione coi modi voluti dal regolamento.

Voci. Risponda subito.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonghi dichiara che egli ha rivolto la sua interpellanza al Ministero, valendosi e mantenendosi nei limiti del regolamento e delle consuetudini le quali permettono all'interpellante di riservarsi di replicare al ministro. Egli si riserva pure con la replica di presentare la mozione che il regolamento gli accorda di presentare.

Ora verrebbe la volta della interrogazione dell'onorevole Compans.

È presente l'onorevole Compans?

Voci. No.

PRESIDENTE. Non essendo presente perde la sua volta.

Ora viene la volta dell'onorevole Bortolucci.

Leggo la sua interrogazione:

« Il sottoscritto desidera di interrogare l'onorevole guardasigilli sulle cause e sui fini della circolare 27 settembre ora scorsa, n° 939 bis, concernente i gesuiti espulsi dalla Francia, e sui mezzi onde il Governo intende di curarne l'esecuzione. »

L'onorevole Bortolucci ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

**BORTOLUCCI.** Onorevoli colleghi, a me preme innanzi tutto, di sgombrare dall'animo vostro qualsiasi preoccupazione, che per avventura possa avervi prodotto l'annuncio di questa mia interrogazione.

Io non intendo di ergermi qui a difensore di questo o di quell'altro ordine religioso. No, signori: io so, come lo sapete voi, che la sorte dei sodalizi religiosi di qualunque natura fu irrevocabilmente fissata con le leggi del 1866 e del 1873. Per effetto delle quali leggi furono sciolti i sodalizi, ma rimasero gl'individui come semplici privati cittadini soggetti alla legge comune, aventi gli stessi diritti, gli stessi obblighi di tutti gli altri cittadini del regno.

Ben altro sentimento, signori, è stato quello che mi ha mosso a fare quest'interrogazione: un sentimento di libertà e di giustizia, e insieme di umanità verso uomini rispettabili per ogni maniera di virtù, di sacrifici e di sapere.

È doloroso, egregi colleghi, assai doloroso che, mentre da una vicina nazione grande e potente, con mezzi che mi asterrò dal qualificare, vengono dispersi religiosi d'ogni ordine, e molti connazionali nostri, non d'altro colpevoli che di seguire la loro regola e la loro fede, sono cacciati alla frontiera, è doloroso che il Governo di questa libera Italia, anziché aprire loro le porte (*libertà vivissima*) ne sbarri la via... (*Rumori*)

**PRESIDENTE.** Li prego di far silenzio.

**BORTOLUCCI.** Ma se vogliono che io parli, mi lascino la libertà di dire quello che penso.

**PRESIDENTE.** Ma, onorevole Bortolucci, senza la sua osservazione, io avevo già ottenuto questo intento.

**BORTOLUCCI.** Ed io ringrazio la cortesia del signor presidente.

**PRESIDENTE.** La prego di continuare.

**BORTOLUCCI.** Io diceva dunque che è doloroso che venga sbarrata la via a questi rei etti, evocando con una circolare decreti e provvedimenti legislativi di proscrizione che, a parer mio, fecero già il loro tempo.

È vero che questa circolare riguarda i soli gesuiti espulsi dalla Francia, ma non è men vero che le ragioni di umanità e di giustizia che valgono per gli uni devono necessariamente valere anche per gli altri.

Io vorrei che il mio paese avesse maggior fede nella libertà e nel diritto. Vorrei che invece d'imitare il Giacobinismo francese od il Cesarismo germanico, imitasse la generosità della Spagna e la li-

beralità dell'Inghilterra, dove molti di quei rei etti poterono riparare e ricevere le più cordiali e simpatiche accoglienze.

Non rileverò qui il sospetto, facile d'altronde a sorgere in chicchessia, che in questa faccenda il nostro Governo abbia potuto lasciarsi tirare a rimorchio dalla Francia. No, signori, ripugna troppo all'animo mio il credere ad un atto di questa natura, perchè mal si concilierebbe con quell'alta stima che io ho del patriottismo dei signori ministri, e con quel rispetto che tutti dobbiamo professare alla dignità e al decoro del nostro paese.

Dirò solo che guardando al tempo ed alle circostanze, nelle quali apparve quella circolare, naturale e legittimo è il dubbio che il Governo abbia ceduto ad esagerati pericoli e ad infondate paure gonfiate dalla stampa di parte avanzata.

Io ho qui un esemplare di questa stampa; sentite, signori, come si pronuncia in un articolo di fondo intitolato appunto: *I gesuiti in Italia*.

« Appena che il decreto di espulsione fu eseguito piovvero dall'Alpi gli accolti della Compagnia di Gesù, comperarono ville e poderi, impiantarono case di educazione, tentano oggi d'istituire stabilimenti di vario genere e ricoveri pii. Ascondendosi sotto l'egida del principio di libertà da loro combattuta ad oltranza, finchè furono potenti, i figli di Lojola, ridotti oggi all'impotenza, tentano sotto mano, alla chetichella, come è loro sistema, di riguadagnare quanto hanno perduto e di spiegare la loro perniciosa influenza sulle rozze popolazioni delle campagne. »

Poi soggiunge:

« Sostenitori fino allo scrupolo del principio di libertà (bella libertà davvero questa che la nega agli altri!) (*Si ride*) noi non possiamo ammettere che si lascino impunemente cospirare coloro che tendono a distruggere ogni principio di libertà, e, quantunque alienissimi dal chiedere la più piccola cosa al Governo, ci rivolgiamo, senza fiducia è vero, ai ministri per eccitarli ad impedire che l'Italia diventi la cittadella della reazione e il bosco sacro del gesuitismo. »

Si parla dell'espulsione dei gesuiti dall'America meridionale; se accogliamo a braccia aperte quelli espulsi dalla Francia, verranno da noi anche i rei etti d'America, e il Governo italiano, se prosegue a battere la via in cui si è messo, proteggerà sotto le sue grandi ali, tutti i nemici dell'umanità. »

Questo articolo ha la data dell'11 settembre; e la circolare, di cui parlo, è del 27; a soli sedici giorni di distanza! (*Movimenti*)

**PRESIDENTE.** Prego di far silenzio.

**BORTOLUCCI.** Ma in questo intervallo sorse una

voce assai più potente, la voce di un illustre generale nostro collega, le cui benemeritenze verso la nazione sono a tutti note. Egli, minacciando di uscire dalla sua isola romita, insofferente d'indugi, sdegnoso del modo di governare dei suoi amici, e fin anco di quel leale gentiluomo, ch'egli usa chiamare il suo Baiardo, con lettera del 24 settembre (tre giorni prima della circolare!) dava le sue dimissioni da deputato, scrivendo fra le altre cose:

« Non posso più contare fra i legislatori, in un paese ove la libertà è calpestata, e la legge non serve nella sua applicazione che a garantire la libertà ai gesuiti ed ai nemici dell'unità d'Italia! »

Signori, confrontate le date e il tenore di questi documenti, con la data e preambolo della circolare e poi negate che non vi sia fra loro un nesso logico, un rapporto intimo e quasi dissi necessario come di causa ad effetto. E non è questo il caso di ripetere col noto entimema: *post hoc, ergo propter hoc?* (Ilarità — Voci. Oh! oh!)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

BORTOLUCCI. Ma, signori, esisteva poi veramente il decantato pericolo di una cosiddetta invasione o calata di gesuiti in Italia... (Ilarità) da produrre tanto allarme, con intenzioni ostili, od accennantia ristabilire case, collegi, istituti e ad impiantare persino qui il loro quartiere cosmopolita? No, signori! Nessun gesuita straniero calò in Italia.

MAZZARELLA. Abbiamo i nostri! (Viva ilarità)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio, onorevoli colleghi.

BORTOLUCCI. Ed io sono lieto di averlo constatato anche dal discorso dell'onorevole Guadagnoli... (Ilarità prolungata)

Perdoni l'onorevole Giovagnoli questo scambio dovuto alla identità di desinenza dei due nomi.

La qual cosa non mi sarei mai aspettata, considerando il titolo della sua interpellanza: « Immigrazione dei gesuiti in Italia, » e in bocca sua è una prova preziosa dei sognati pericoli e paure onde il Governo ne fu preso, emanando quella circolare.

Del resto ciò che l'onorevole Giovagnoli ha detto intorno ad acquisti fatti e da farsi dai gesuiti a Firenze od altrove...

Voci. Hanno acquistato.

BORTOLUCCI... posso rispondere che, essendo liberi cittadini hanno diritto come lui di vivere, a fare contratti come meglio credono del loro interesse... (Ilarità)

Diceva dunque che nessun gesuita straniero discese in Italia. Ho voluto accertarmene, assumendo informazioni precise ed esatte, ed ho ricorso alla fonte, scrivendo al preposito generale (Risa), e parlandogli franco, come franco parlo a voi. (Bravo!)

« Illustre signore, gli scrissi, che v'ha di vero in questi rumori, in queste dicerie che si diffondono su pei giornali e sulla piazza? »

E quel valentuomo (Ilarità) gentilmente mi rispose questa lettera: (Udite!)

« Onorevole signore,

« In risposta alla sua cortese lettera del 19 corrente, mi affretto a significarle che ancor io conosceva tutte le strane notizie che si erano diffuse e si diffondono forse tuttora dai giornali circa la venuta in Italia di grossi stuoli di religiosi della nostra Compagnia sciolta nella Francia. Io posso darle piena certezza che, per quel che riguarda la compagnia di Gesù, queste notizie sono *del tutto false*, perocchè neppur uno dei nostri religiosi disciolti in Francia è venuto a stabilirsi in Italia; molto meno poi ne sono venuti stuoli o grossi o piccoli.

« Del resto non saprei a che fine potessero stabilirsi in Italia come individui, o come associati, religiosi, che ignorano affatto la lingua del paese, e perciò inabili ad esercitarvi i ministeri sacerdotali, e molto più l'insegnamento, mancando di ogni titolo legale per farlo.

« Ecco quello di che io in coscienza posso darle piena ed intiera assicurazione, mentre ringraziandola della gentile confidenza che si è piaciuto dimostrarmi con ogni stima ed ossequio mi protesto. » (Risa, rumori)

Una voce al centro. La data?

BORTOLUCCI. La data è del 21 novembre 1880.

Una voce a sinistra. La firma.

BORTOLUCCI. Pietro Beckx, preposito generale. (Ilarità)

Dunque nessun gesuita straniero è disceso in Italia. Questo fatto, che per me è irrefragabile, spero che verrà confermato anche dall'onorevole guardasigilli.

Se sono venuti di Francia alcuni gesuiti, questi son nostri connazionali, i quali, strappati alle loro dimore, e cacciati al confine, hanno cercato asilo nella loro antica madre patria (Rumori, interruzioni) che in nulla offesero. E lo cercarono non come congregazione, ma come semplici privati cittadini che venivano in seno alle loro famiglie, ai loro parenti, ai loro amici.

E voi, signori ministri, voi avrete coraggio di respingerli, voi tanto larghi di tolleranza verso avversari implacabili delle nostre istituzioni monarchiche e sociali, come accennava dianzi l'onorevole Bonghi, da permettere le recenti dimostrazioni di Milano...

MUSSI. Non è vero!

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

BORTOLUCCI... le quali andranno famose nella storia

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1880

politica del nostro paese per esorbitanza di principii... (*Nuove interruzioni dell'onorevole Mussi*)

**PRESIDENTE.** La prego di non interrompere, altrimenti sarò obbligato di richiamarla all'ordine.

**MUSSI.** Chiedo di parlare per un fatto personale.

**BORTOLUCCI.**.. e per inverecondi insulti alla più augusta e veneranda autorità della terra, dichiarata inviolabile dalla stessa legge civile.

Signori, o io sogno ed ho perduto il bene dell'intelletto, oppure questa circolare è un malaugurato e doloroso errore che merita di essere riparato.

Ma andiamo avanti: esaminiamo la questione della legalità. Mi spiace che l'ora sia tarda, e debba intrattenere per qualche tempo ancora la Camera.

*Voci.* Avanti! avanti!

**PRESIDENTE.** Non sono che le sei ed un quarto; può continuare, onorevole Bortolucci.

**BORTOLUCCI.** La circolare ricorda alla magistratura che sono rigorosamente osservati:

1° il decreto sardo 25 agosto 1848 con cui il luogotenente del Re principe Carignano, sciolse la compagnia di Gesù, i suoi istituti, i suoi collegi e mandò fuori dei confini sardi i membri stranieri; e quanto ai regnicoli, ai quali dava una pensione, stabilì che dovessero fare la dichiarazione del loro domicilio (come se fossero...

*VILLA, ministro di grazia e giustizia.* Gesuiti.

**BORTOLUCCI.**.. tanti precettati), e la domanda della loro secolarizzazione, sotto comminatoria delle disposizioni contenute nel capo 5, titolo 8, libro 2 del Codice penale sardo allora vigente intorno alle associazioni illecite.

**FORTIS.** È legge dello Stato.

**BORTOLUCCI.** Lo vedremo, onorevole Fortis, se è legge dello Stato.

2° I decreti del dittatore Farini, 20 novembre 1859; del commissario straordinario Pepoli, 19 settembre 1860 e del commissario straordinario Valerio, 25 settembre 1860, mercè i quali veniva esteso con piccole modificazioni il decreto sardo suddetto, rispettivamente nelle provincie della Romagna, delle Marche e dell'Umbria.

3° Il decreto del governatore della Lombardia, 22 giugno 1859, che sopprimeva le case dei gesuiti e ne allontanava i membri.

4° Il decreto del generale Garibaldi dittatore della Sicilia, 17 giugno 1860, con cui si scioglievano le congregazioni gesuitiche e si dichiaravano espulsi, senza distinzione di nazionali o stranieri (*Si ride*), tutti quelli che ne facevano parte, e non solo dalla Sicilia, dove imperava il dittatore, ma da tutto il territorio d'Italia, dove non giungeva la sua autorità.

5° Il *Motuproprio* toscano del 3 marzo 1774; e

l'editto Leopoldino del 2 ottobre 1788, con cui si regolavano i rapporti delle corporazioni della Toscana con quelle straniere, e si prescriveva all'articolo 13, che i frati forestieri non potessero entrare e dimorare nei conventi della Toscana, se non di passaggio e per ragione di ospitalità.

L'onorevole ministro guardasigilli omise nel suo elenco un altro decreto della stessa natura, ed io mi affretto ad indicarglielo (*Ilarità*), cioè: il decreto del commissario straordinario Zini (15 agosto 1859), per le provincie modenesi, col qual decreto la Compagnia di Gesù fu sciolta e ne furono espulsi i membri, ad eccezione degli indigeni di quelle medesime provincie.

**MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA.** Non ce n'era bisogno: ecco perchè non fu citato.

**PRESIDENTE.** Prego di far silenzio.

**BORTOLUCCI.** Io dissi in principio che mi pareva questi decreti avessero fatto il loro tempo, e fossero, già da gran pezza, morti e sepolti (*Mormorio*); di modo che non avrebbero potuto rivivere per sola opera di un ministro, ma soltanto in virtù dei poteri legislativi dello Stato. E, se me lo permettete, dirò le ragioni di questa mia proposizione, la quale credo vera e giusta, checchè ne dica e ne pensi nella sua dottrina l'onorevole Fortis.

Infatti, o signori, tutti questi decreti, tranne i due editti toscani, che in questa questione c'entrano come i cavoli a merenda (*Ilarità*), scusatemi la espressione poco parlamentare, hanno tutti l'impronta e il carattere di provvedimenti eccezionali, temporanei, provvisori (*Movimento*), sia guardando alla natura e qualità dei poteri straordinari, da cui emanarono, sia considerando il tempo, il luogo e le circostanze in cui furono promulgati. Di modo che, ragionando logicamente, cessate quelle circostanze, quelle cause che li produssero coll'assetto definitivo dei poteri pubblici della nazione, devono anch'essi venir meno.

Sopra di essi passò la fumana dei plebisciti, i quali demolirono e spazzarono via i vari Stati, in cui era divisa l'Italia. (*Conversazioni*)

Sopra di essi passò la costituzione e la proclamazione del regno d'Italia con Roma capitale, l'unificazione dei Codici del regno, delle leggi organiche, e delle diverse amministrazioni del regno. (*Rumori*)

**PRESIDENTE.** Prego di far silenzio.

**BORTOLUCCI.** Sopra di essi passarono le leggi di soppressione del 1866 e del 1873, senza che mai si fosse fatto cenno o riferimento a quei decreti.

**MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA.** Giusto per questo.

**BORTOLUCCI.** E notate, o signori, che questo riferimento sarebbe stato necessario, indispensabile per le provincie romane, napoletane e della Venezia,

nelle quali, nè quei decreti, nè altre consimili providenze legislative furono mai promulgati. (*Rumori*)

Ma vi ha di più, signori. La legge delle guarentigie del 13 maggio 1871, legge generale, fondamentale, organica, sui rapporti tra la Chiesa e lo Stato, all'articolo 14 dispone, senza alcuna limitazione od eccezione, « è abolita ogni restrizione speciale allo esercizio del diritto di riunione dei membri del clero cattolico. »

Ora, o signori, chi può negare che il gesuita individuo, o qualunque congregazionista di altro ordine religioso disciolto, per ciò solo che è sacerdote o ministro di religione, non faccia parte del clero cattolico e non abbia diritto d'invocare a suo favore, come tutti gli altri membri di questo clero il suddetto disposto di una legge fondamentale del regno? Io non ho bisogno di notare che una contraria sentenza condurrebbe alla strana ed assurda conseguenza che la soppressione del sodalizio porti con sè anche la perdita dell'ufficio o ministero sacerdotale.

Avanti ancora. Io domanderei all'onorevole guardasigilli come si concilia l'osservanza di questi decreti con la cambiata legislazione penale e politica dello Stato?

Il decreto sardo del 1848, come avete inteso, si riferisce esplicitamente al Codice penale sardo del 1839, se non erro sulla data, che allora vigeva, e che fu abrogato col nuovo Codice del 1859 senza riportare fra le sue disposizioni il titolo, a cui si riferiva il decreto sardo del 1848.

Così essendo la cosa, come si può applicare questo decreto senza quella legge di riferimento che lo informava in una parte tanto sostanziale? Magistrato, io non saprei come applicare quel decreto.

**MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA.** Qui non parla il magistrato, parla il deputato.

**BORTOLUCCI.** Comprendo l'obbiezione che mi farà l'onorevole ministro. Egli invocherà l'opinione di coloro, i quali pensano che se una legge speciale si riferisce ad una legge generale che poi venga abrogata, la parte di questa, che ha tratto al riferimento, si deve ritenere per conservata. (*Segni affermativi del ministro guardasigilli*)

Ma io non ho bisogno di osservare all'onorevole guardasigilli che ciò ha luogo quando dalla nuova legge, che sarebbe nel caso concreto il Codice penale del 1859, si mantenga l'azione come reato, non nel caso inverso, in cui la nuova legge tolga all'azione la qualità di delittuosa e punibile.

Domanderei ancora all'onorevole guardasigilli come può conciliarsi l'applicazione del decreto Garibaldi del giugno 1860 che non si limita ad espellere gli stranieri, ma si estende agl'indigeni, col diritto che dopo la proclamazione del regno d'Ita-

lia, dopo l'attuazione del Codice civile, ogni italiano ha diritto di essere considerato cittadino, e di godere dei diritti annessi allo stato di cittadinanza del suo paese?

Domanderei inoltre come si concilia che un gesuita possa stare in Roma e nelle provincie romane, in Toscana, a Napoli, a Venezia, a Modena, e non in Piemonte, in Lombardia, nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria, in Sicilia, in Sardegna? Dove è la parità di trattamento? Dove l'uguaglianza di tutti in faccia alla legge?

A me sembra dimostrata a luce di meriggio l'assoluta incompatibilità dell'esistenza giuridica e legale di questi decreti con ciò che avvenne di poi e con lo stato presente di cose.

A un ultimo riparo si affida la circolare, cioè al diritto pubblico interno; e si dice: Vedete la legge del 1873 sulle corporazioni religiose di Roma mentre all'articolo 2 conserva gli uffizi dei generali e dei procuratori generali dei vari ordini religiosi soppressi ed accorda un assegno pecuniario alla Santa Sede per le spese delle relazioni internazionali, coll'articolo 4 poi ne esclude il generale dei gesuiti.

E questo è vero. Ma non lo sfratta, onorevole guardasigilli, e non proscrive dall'Italia nè lui, nè gli altri membri del sodalizio disciolto, come portano i decreti che si vorrebbero ancora in osservanza.

Ed a proposito di quest'articolo 4 giova avvertire che all'epoca in cui si discusse quella legge furono fatte due proposte, l'una dall'onorevole Mancini, l'altra dall'ora compianto nostro collega il generale Carini; entrambe dirette sostanzialmente a riprodurre le disposizioni eccezionali del decreto sardo del 1848. Ebbene, che cosa ne avvenne, o signori? Dopo un lungo animato dibattimento (e lo ricorderanno quei colleghi che si trovarono presenti in quella circostanza), l'onorevole Mancini, visti gli umori della Camera, ritirò la sua proposta; e messa a partito quella del Carini per appello nominale, fu respinta con voti 179 contro 157, e passò invece la proposta dell'onorevole De Donno, la quale è appunto quella che costituisce l'articolo 4, così concepito:

« La facoltà data al Governo col numero 4 dell'articolo 2 non si estende al rappresentante dell'ordine dei gesuiti. »

Or non è d'uopo che mi fermi a spiegare questa disposizione. Essa è troppo chiara per concludere che non si volle la espulsione nè del generale dei gesuiti, nè di alcun altro membro del disciolto sodalizio, ma unicamente si volle che cessasse l'ufficio

LEGISL. XIV — 1<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1880

del generalato come ente o persona morale civilmente riconosciuta.

Ecco l'origine, la causa e la portata giuridica dell'articolo 4 invocato dalla circolare.

Mirabili, egregi colleghi, furono i discorsi dei ministri d'allora, onorevole Lanza, presidente del Consiglio, onorevole Sella, ministro delle finanze, ed onorevole De Falco, ministro guardasigilli, e fu pure molto rimarchevole per sensi di schietta libertà il discorso dell'onorevole Varè. Tutti conchiusero che con la legge di soppressione non si intendeva che di sciogliere i sodalizi, rispettando la libertà degli individui, cui si restituiva la piena personalità, civile e politica, al pari di qualunque altro cittadino del regno.

E rispetto al decreto sardo del 1848 che era invocato dall'onorevole Mancini a sostegno della sua proposta, mi piace ricordare ciò che ne disse il guardasigilli De Falco, e che esprimeva il concetto del Governo e della maggioranza della Camera:

« La legge piemontese del 1848 è rimasta *lettera morta*, come doveva rimanere dopo la legge del 1855, e ancor più dopo quella del 1866. »

Conchiudo dunque riepilogando.

Non esisteva il sognato pericolo di una calata di gesuiti in Italia. I gesuiti nostri connazionali espulsi dalla Francia hanno diritto di potere liberamente ritornare alla loro patria ed alle loro famiglie senza essere sottoposti a misure preventive e coercitive.

La circolare del 27 settembre non ebbe una causa giusta e proporzionata e fu il prodotto d'infondati timori e di esagerati pericoli.

I decreti citati in questa circolare sono di natura eccezionale e non possono più avere vigore di legge, dopo il sopravvenuto ordine politico d'Italia, dovendosi intendere tacitamente abrogati o andati in disuetudine.

Essi urtano contro il diritto pubblico ecclesiastico del regno e specialmente contro la legge del 1871 sulle guarentigie, e contro le leggi del 1866 e del 1873, le quali si limitarono a sciogliere i sodalizi religiosi di qualsiasi ordine, rispettando la libertà degli individui a cui resero il godimento dei diritti civili e politici.

Una ragione di assoluta incompatibilità esiste tra questi decreti e i diritti di libertà ed eguaglianza sanciti dallo Statuto fondamentale del regno riguardo a tutti indistintamente i cittadini dello Stato.

Per tutte queste considerazioni io confido che l'onorevole ministro guardasigilli non vorrà insistere sull'osservanza ed esecuzione di quei decreti, o che almeno lascerà libera la magistratura di portare sulla validità dei medesimi quel giudizio che ad essa detterà la sua illuminata ed imparziale giustizia.

Pensi, onorevole guardasigilli, che l'ingerenza del potere esecutivo nelle materie disputabili che possono presentarsi da un momento all'altro davanti alle Corti e ai tribunali, offende l'indipendenza della magistratura, turba la serenità dei suoi giudizi, e toglie la principale guarentigia del cittadino che è quella di avere una retta, indipendente ed imparziale giustizia, nella quale sta la base più salda dei regni.

Pensi che una volta entrati nella via delle prescrizioni e delle persecuzioni, non si sa dove si andrà a finire coll'urto incompsto ed ardente delle passioni e dei partiti. E di ciò informino la Francia attuale, la Germania, la Russia ed altre nazioni, a cui la vera e savia libertà cittadina, e la temperanza nei modi di Governo anzichè essere regole normali sono pur troppo un'eccezione.

Pensi finalmente che l'esecuzione di questi decreti può essere foriera di conflitti e di lotte religiose, che cogli esempi flagranti di altre nazioni che abbiamo sott'occhio, noi tutti di qualsiasi partito dobbiamo scongiurare nell'interesse generale dell'ordine, e della pace, e tranquillità pubblica e privata.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Mussi per fatto personale.

La prego di dichiarare il suo fatto personale.

**MUSSI.** L'onorevole Bonghi ha formulata una litania di domande al Ministero, e si è permesso delle affermazioni che non posso accettare come esatte. Siccome la formula sua fu però quella della domanda, così io non l'ho interrotto, persuaso che il Governo darà quelle più ampie spiegazioni che saranno del caso, corroborando con prove più efficaci di quelle che possano essere fornite da un cittadino privato. Ma siccome l'onorevole Bortolucci, affidandosi all'onorevole Bonghi, ha trasformato in una affermazione assoluta, ciò che prima aveva la forma dubitativa della domanda, così io mi credo in dovere di dichiarare che nei fatti di Milano non vi furono pubbliche dimostrazioni repubblicane di nessuna sorta.

Quando si svolgeranno le interpellanze e si esporranno fatti, mi sarà facile confutarli; oggi intanto ad un'affermazione gratuita, io contrappongo la più assoluta e recisa negazione. (Bravo! a sinistra)

#### PRESENTAZIONE DELLA RELAZIONE D'INCHIESTA SUL COLLEGIO DI CAMPI-BISENZIO.

**PRESIDENTE.** Invito l'onorevole Molfino a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**MOLFINO, relatore.** A nome della Commissione d'inchiesta parlamentare per il collegio di Campi Bi-

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1880

senzio, in Toscana, mi onoro di presentare la relazione e depositare gli atti dell'inchiesta. (*Vedi documento, n° XVI*).

**PRESIDENTE.** Do atto all'onorevole Molino della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita; e gli atti dell'inchiesta saranno depositati in segreteria a disposizione degli onorevoli deputati.

La seduta è levata alle 6 40.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito dello svolgimento delle interpellanze e interrogazioni indirizzate ai ministri degli affari esteri, dell'interno, della guerra e di grazia e giustizia sulla politica estera ed interna dai deputati: Maurigi, Massari, Savini, Damiani, Giovagnoli, Capo, Bonghi, Bortolucci, Berti Domenico, Ungaro, Compans;

2° Seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1881 del Ministero di agricoltura e commercio.

Discussione dei disegni di legge:

3° Proroga del termine per l'applicazione dei misuratori dell'alcool;

4° Modificazioni della legge del 1859 intorno alla composizione e alle attribuzioni del Consiglio superiore della pubblica istruzione;

5° Impianto di un sifilicomio in Roma;

6° Riordinamento delle guardie doganali;

7° Iscrizione fra le nazionali della strada da Pian di Portis al confine austro-ungarico pel Monte Croce;

8° Convenzione per l'immersione di cavi sottomarini nello stretto di Messina e fra la Sicilia e Lipari;

9° Inchiesta sulle condizioni della marina mercantile italiana;

10. Tassa di fabbricazione degli olii di seme di cotone e sovratassa sui dazi d'importazione;

11. Spesa per adattamento di locali ad uso della Commissione superiore dei pesi e delle misure;

12. Disposizioni circa gli impiegati dei cessati Consigli degli ospizi delle provincie meridionali;

13. Contratti per vendita e permuta di beni demaniali in Palermo, Ravenna e Imola.

---

Prof. AVV. LUIGI RAVANI  
*Capo dell'ufficio di revisione.*

---

Roma, 1880 — Tip. Eredi Botta.